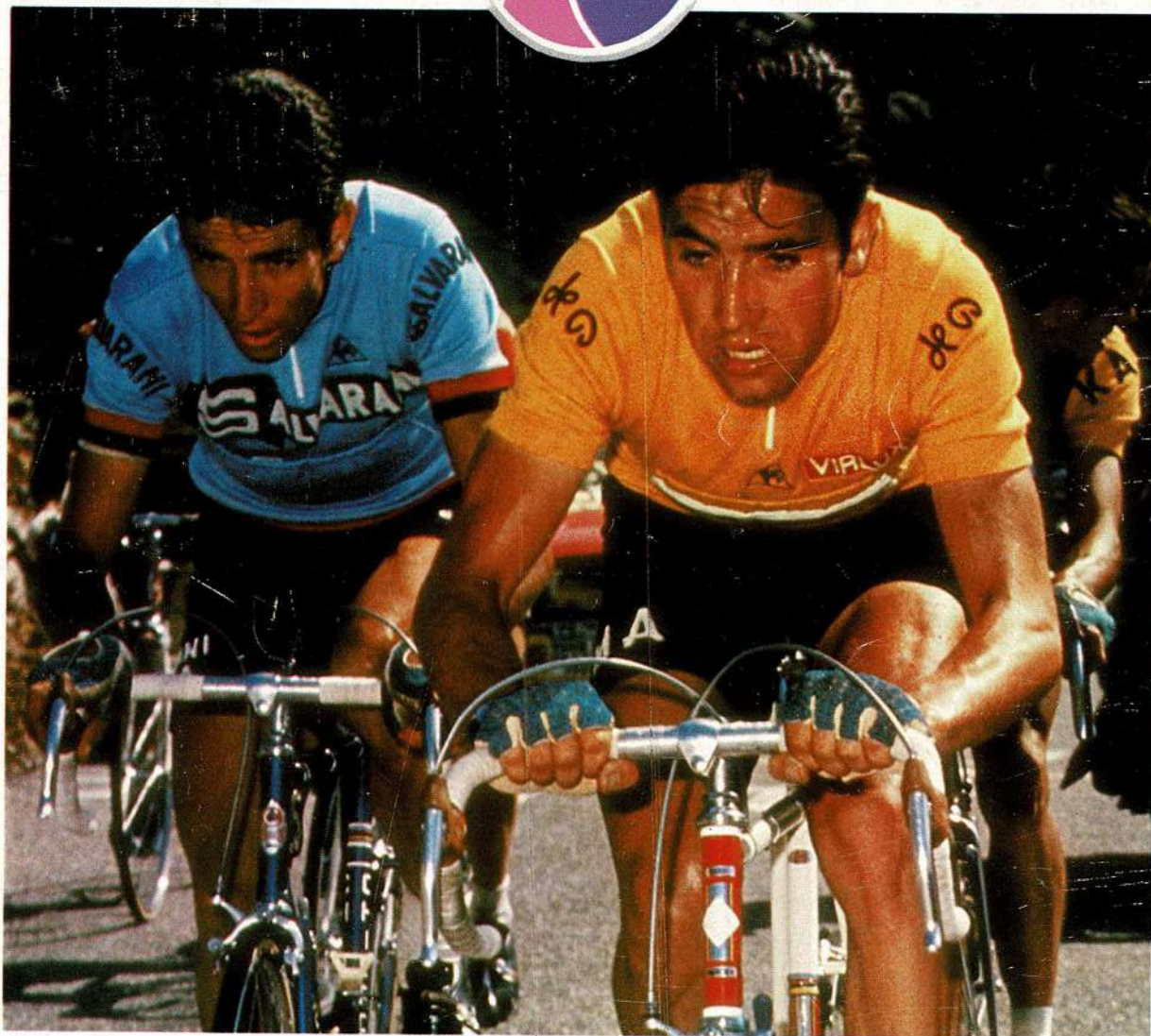


La Gazzetta dello Sport



100 anni di sport
in fotografia

Supplemento al numero del 18 dicembre 1987 - Non può essere venduto separatamente dalla Gazzetta dello Sport

Ferrari.
Rosse emozioni.

Ferrari Formula

Vivere la leggenda



Piloti, che gente... di Enzo Ferrari.
Un libro in grande formato, 464 pagine,
centinaia di foto a colori e d'epoca.

In omaggio a chi acquista
un orologio Ferrari Formula.



Lenti anni del rilancio

Dieci anni fa un giovane imprenditore milanese, Silvio Berlusconi, ricco e celebre per aver costruito splendide ed efficientissime città-satellite, ammetteva un «incuriosimento» per il mondo del media e per la televisione. «Storiorrganizzando Telemilano» diceva a un intervistatore, ma non esisteva niente del suo impero futuro a cui tutti ormai siamo indissolubilmente legati e assuefatti. Dieci anni fa Lauda vinceva il suo secondo mondiale con la Ferrari. Un piccolo mito da album di famiglia, ormai quasi nemmeno più un punto di riferimento.

Gli anni Settanta sono stati lenti e faticosi, per questo forse sembrano molto più lontani di quel che sono. Certo la fretta del tempo si è dilatata, la tecnologia ha moltiplicato la possibilità di scambiarsi immagini e messaggi, le televisioni hanno fatto diventare il mondo un villaggio. Bombardati di informazioni, siamo stati tutti costretti ad allungare il passo trasformando il passato prossimo in passato remoto. Dieci anni fa moriva Mao Tze-tung. E sembra un secolo.

Gustavo Thoeni insegnava agli italiani nuove strade per i loro week-end, Merckx aveva ormai saldamente preso la strada della sua avventura. Gimondi però lo beffava sulla piccola salita che si chiudeva davanti al Santuario del Montjuich, a Barcellona: quattro in fuga, quattro fuoriclasse. Vince lui, il bergamasco assuefatto al silenzio dalle sconfitte di Merckx. Dietro di lui Maertens, Ocaña e Merckx.

Sono gli anni dei primi referendum, gli anni del divorzio, gli anni che schiudono la porta al grande movimentismo del '77 ed introducono la stagione delle P38. Si parla sempre più di computer, muore Pasolini, muore Onassis, è l'alba di Craxi. La nazionale esce a pezzi dal mondiale tedesco del '74. Eliminata al primo turno, tra liti e gesti in diretta tv che chiudono maldestramente un'epoca. C'è da smantellare

la generazione dei grandi messicani, Riva, Rivera, Mazzola; gente forte, non semplice. Il compito tocca a Bernardini. Il vecchio Dottore ha idee semplici. «Il calcio è un buon portiere, un buon difensore e un buon attaccante: io li ho» (alludeva a Zoff, Zecchini e Boninsegna). Chiude un anno dopo con una vittoria, due pareggi e tre sconfitte, ma con lui debuttano Graziani, Antognoni, Tardelli, Gentile, Bettiga che saranno alla base del grande rilancio del nostro calcio fino all'insospettabile missione spagnola.

Nel '76, l'Italia si innamora di Kabir Bedi e del suo Sandokan, il colonnello Gheddafi diventa socio di Agnelli, Renato Curcio viene catturato a Milano. Ma per lo sport è un anno incredibile. Gimondi vince a 34 anni il suo terzo giro d'Italia. Panatta vince gli internazionali di Roma e Parigi, poi a fine stagione, con Barazzutti, Bertolucci e Zugarelli si aggiudica anche la prestigiosissima coppa Davis. Il Torino soffia lo scudetto alla Juve, mentre in Coppa, tramontata l'era olandese, dilaga ormai quella tedesca.

Si chiude con l'anno che segue, dove Moser vince il suo titolo mondiale e la Juventus riporta sulla sua sponda uno scudetto lunghissimo: batte il Torino per 51 a 50 punti, un dominio totale, una combinazione di punti praticamente irripetibile. In F1, appunto il bis di Lauda. Fuori, nel mondo, una fiaba per bambini grandi porta al cinema tutta l'America: si chiama «Guerre stellari», è un successo clamoroso. A Milano, il primo giugno, Indro Montanelli è vittima di un attentato dei brigatisti che gli sparano quattro colpi nelle gambe. Muore Elvis Presley, re del rock. Il 29 agosto, mentre sta per vincere con la Ferrari il secondo mondiale, Lauda annuncia il suo passaggio alla Brabham. Ci si qualifica per l'Argentina, mondiali del '78, ed è una specie di messaggio: il buio è finito. Per tutti.

Mario Sconceri

Merckx e Gimondi, un duello epico nel ciclismo moderno

IN COPERTINA: Eddy Merckx in maglia gialla e Felice Gimondi impegnati in una tappa di montagna del Tour. La supremazia del belga negli anni illustrati da questo fascicolo è stata netta al punto da limitare l'interesse in certe corse soltanto per il secondo posto. Il campione bergamasco è stato uno dei pochi a riuscire in qualche occasione ad avere la meglio sul «mostro».

FASCICOLO 8



Dimenticare il Brasile

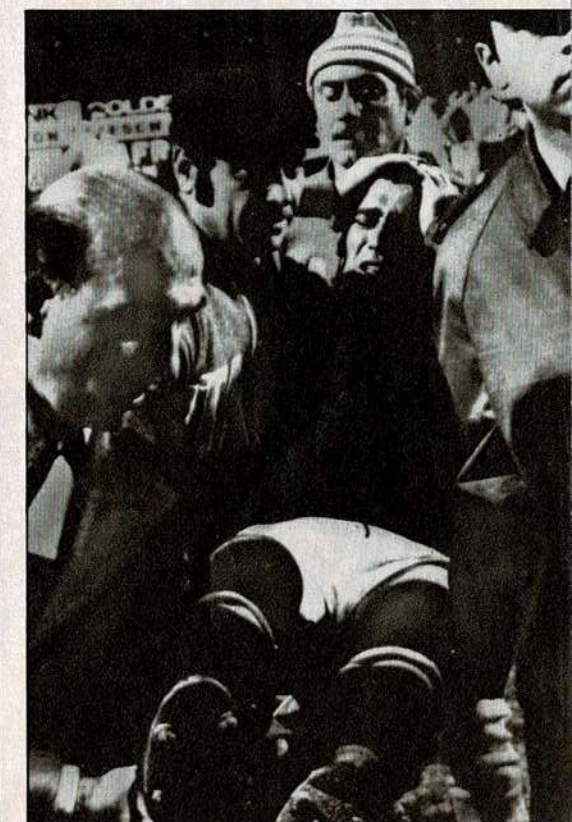
Conquistato tra le polemiche il secondo posto in Messico, la nazionale riparte. Pareggia con la Svizzera in amichevole a Berna (1-1) e il 31 ottobre espugna il Prater di Vienna. L'Austria, primo ostacolo sul cammino verso gli europei, è battuta 2-1. Al 27' segna De Sisti (nella foto i festeggiamenti), due minuti dopo pareggia Parits e al 34' la rete di Mazzola. Albertosi pare un rigore di Ettmayer.

Una vittoria pagata cara

La vittoria sull'Austria costa cara. Alla mezz'ora della ripresa il difensore Hof entra da dietro su Riva. Il cannoniere lancia un grido e cade a terra sotto gli occhi dell'arbitro olandese Van Ravens (a destra). La diagnosi è pesante: frattura del perone destro. L'ala sinistra del Cagliari si era già rotto una gamba il 27 marzo 1967 a Roma durante l'amichevole col Portogallo.



Riva esce dal campo dopo l'incidente (sotto). La nazionale dovrà aspettarlo quasi un anno, fino al 25 settembre 1971 (Italia-Messico 2-0). Il 9 ottobre a Milano contro la Svezia, Riva torna al gol segnando una doppietta.



IL CALCIO DOPO MESSICO '70

Fatale il Prater a Riva: gamba rotta Ma il cannoniere guarisce e segna

Grazie al ping pong incomincia il disgelo tra Pechino e Washington. La squadra statunitense partecipa ai mondiali di tennis tavolo in Giappone e viene invitata dai cinesi, che in questo sport sono maestri. Anzi, usano il riguardo di far giocare la seconda squadra e di vincere di misura per non umiliare gli ospiti, che lo stesso Chou-En-lai intrattiene per oltre un'ora. Clima di disgelo non si avverte invece in Italia nei confronti della nazionale di calcio: il secondo posto ai mondiali in Messico e le critiche dirette alla conduzione della rappresentativa azzurra culminata con i famosi 6' di Rivera hanno intepidito la passione delle folle che era esplosa pochi mesi prima nella fantastica notte del 4-3 ai supplementari sui tedeschi. Per giunta, la nazionale perde per la seconda volta Gigi Riva, il suo uomo-gol. L'ala sinistra del Cagliari campione, che già il 27 marzo 1967 ci aveva rimesso il perone della gamba sinistra durante un'Italia-Portogallo, si

frattura un'altra volta al 76' di Austria-Italia del 31 ottobre 1970 in uno scontro con il portiere avversario. Il calcio perde Riva per quattro mesi e mezzo, la nazionale deve praticamente farne a meno per un anno solare tant'è vero che il cannoniere rientra nel giro azzurro nell'amichevole col Messico a Genova, il 25 settembre (2-0) dove però i due gol della vittoria portano la firma di Boninsegna. Riva, comunque, tranquillizza Valcareggi e il popolo il 9 ottobre quando a San Siro rifila due dei tre gol della secca affermazione sulla Svezia in una delle partite di qualificazione per l'europeo dell'anno successivo. In questa partita Valcareggi manda in campo Mazzola e Rivera insieme fin dal primo minuto come già aveva fatto a Vienna (2-1) il giorno fatale per Riva e contro la Spagna a Cagliari in amichevole (1-2) già senza Riva. Nelle altre partite dell'anno aveva dato la preferenza, in partenza, a Mazzola.



Uno straccio di vittoria

15 agosto 1971. A Helsinki in Finlandia si svolge l'ultima giornata dei campionati europei di atletica leggera. In programma la finale dei 1500 metri. Alla partenza c'è anche Franco Arese. A metà corsa il ritmo è troppo basso e Tino Bianco, detto Blanche, allenatore del mezzofondista piemontese, butta in pista uno straccio verde per segnalare che è giunto il momento di allungare. L'azzurro accelera e vince a braccia alzate (a sinistra). E' il culmine di una carriera in cui Arese ha conquistato 18 titoli italiani su tutte le distanze del mezzofondo dagli 800 ai 10.000 metri.

1971



Colò premia un «Topolino»

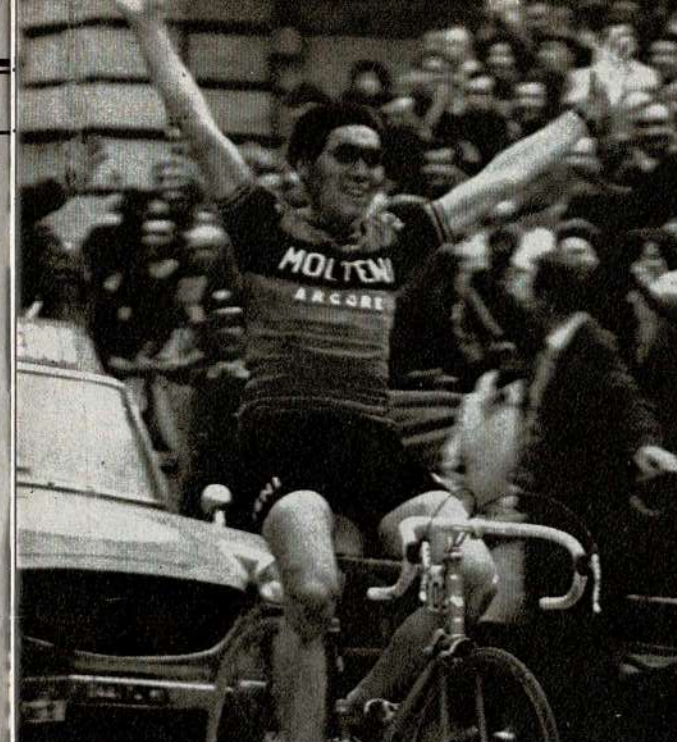
A quattro anni riceve in regalo il primo paio di sci. A venti vince la coppa del Mondo. Gustavo Thoeni, nato a Trafoi il 28 febbraio 1951, comincia a farsi conoscere nel 1965. Al Bondone si aggiudica il «Trofeo Topolino», a Madesimo il «Gran Premio Corrierino». A premiare il giovane Thoeni sul podio del «Topolino» è Zeno Colò, il campione dello sci mondiale negli anni '40 e '50. Passano solo quattro inverni e arriva la prima vittoria in coppa del Mondo. L'11 dicembre 1969 Thoeni vince il gigante di Val d'Isère. L'ultimo successo di un italiano era stato quello di Carletto Senoner a Portillo nel '66. Nel '71 si aggiudica la coppa del Mondo che sarà ancora sua nel '72, nel '73 e nel '75. Con Thoeni comincia a farsi strada la valanga azzurra che dominerà lo sci alpino degli anni Settanta.

CAMPIONI NUOVI E VECCHI

Lo sci azzurro scopre Gustavo Thoeni Il ciclismo applaude ancora Merckx

Cade la neve e l'Italia infreddolita scopre di possedere un campione dello sci: Gustavo Thoeni vince la sua prima coppa del Mondo. Ma chi è la nuova «stella»? E' un campione di Trafoi, mucchietto di tetti e un campanile appesi su un fianco dello Stelvio, a quota 1500, sotto l'Ortler. Da piccolo era cresciuto facendo il ragazzo dello skilift: raccoglieva i ganci e li portava giù alla base di partenza, scivolando sulle gobbe della pista senza i bastoncini, poiché aveva le mani impegnate. Questo a meno di dieci anni. Adesso, a vent'anni, Thoeni scende con i bastoncini, con un numero di pettorale su sci che risentono sempre più delle avanzate tecnologie. Scia come gli ha insegnato suo padre, Giorgio, con naturalezza, senza movimenti inutili e a sci piatti, lavorando con gli spigoli il minimo indispensabile. Ha pochi rivali e si affianca a Colò nel quaderno dei grandi italiani dello sci. Un altro che ha pochi rivali è Eddy Merckx. Il ciclismo vive la

stagione nella sua ombra. Nell'anno il belga si aggiudica la Sanremo, il Tour, il mondiale e il Lombardia, tanto per rimanere nell'ambito delle classiche più popolari. L'unico che riesce a opporgli è Felice Gimondi, secondo sia alla Sanremo sia nel mondiale di Mendrisio dove, battuto in volata dopo averne rintuzzato tutti gli attacchi, sbotta: «E' il Merckx più grande che io abbia mai incontrato». Ma il campione bergamasco non riesce a sfruttare la volontaria assenza di Merckx al Giro poiché tra Bari e Potenza, al secondo giorno di gara, ha un tracollo probabilmente causato da una crisi di fame. Non valgono i lampi della sua classe a cronometro e sulle Dolomiti per rimediare. E' sfortunato il generoso Michelotto, caduto in maglia rosa quando sognava l'impossibile. E il Giro va al regolare Gösta Pettersson, il più bravo dei quattro fratelli svedesi già imbattibili da dilettanti nella loro gara preferita: la 100 chilometri a cronometro.



Due immagini della stagione di Merckx. Sopra, sta tagliando il traguardo della Milano-Sanremo. A destra, la conclusione della tappa pirenaica del Tour, Luchon-Gourette in cui è secondo. Stravolto, il belga sta per ricevere l'abbraccio dei ragazzi che lo hanno atteso sotto la pioggia.



Il sigillo del re

Non può vincere il giro d'Italia perché non vi partecipa. Su tutto il resto mette il suo sigillo. Eddy Merckx nel 1971 si incorona re assoluto del ciclismo mondiale. Primo al mondiale, alla Sanremo, al Tour, alla Liegi-Bastogne-Liegi, al giro di Lombardia, al Midi Libre e al giro del Belgio. In totale vince 54 corse, punta massima della sua carriera. Eccolo a sinistra mentre taglia il traguardo del campionato del Mondo disputato a Mendrisio in Svizzera. Dietro a lui Felice Gimondi lo guarda rassegnato. Ha tenuto il passo del belga per tutti i 268 km del percorso, solo gli ultimi 300 metri gli sono stati fatali. Gimondi arriva secondo anche alla Sanremo. A Mendrisio, Merckx riveste dopo tre anni di attesa la maglia iridata. Anche i poliziotti svizzeri acclamano il campione.



1971

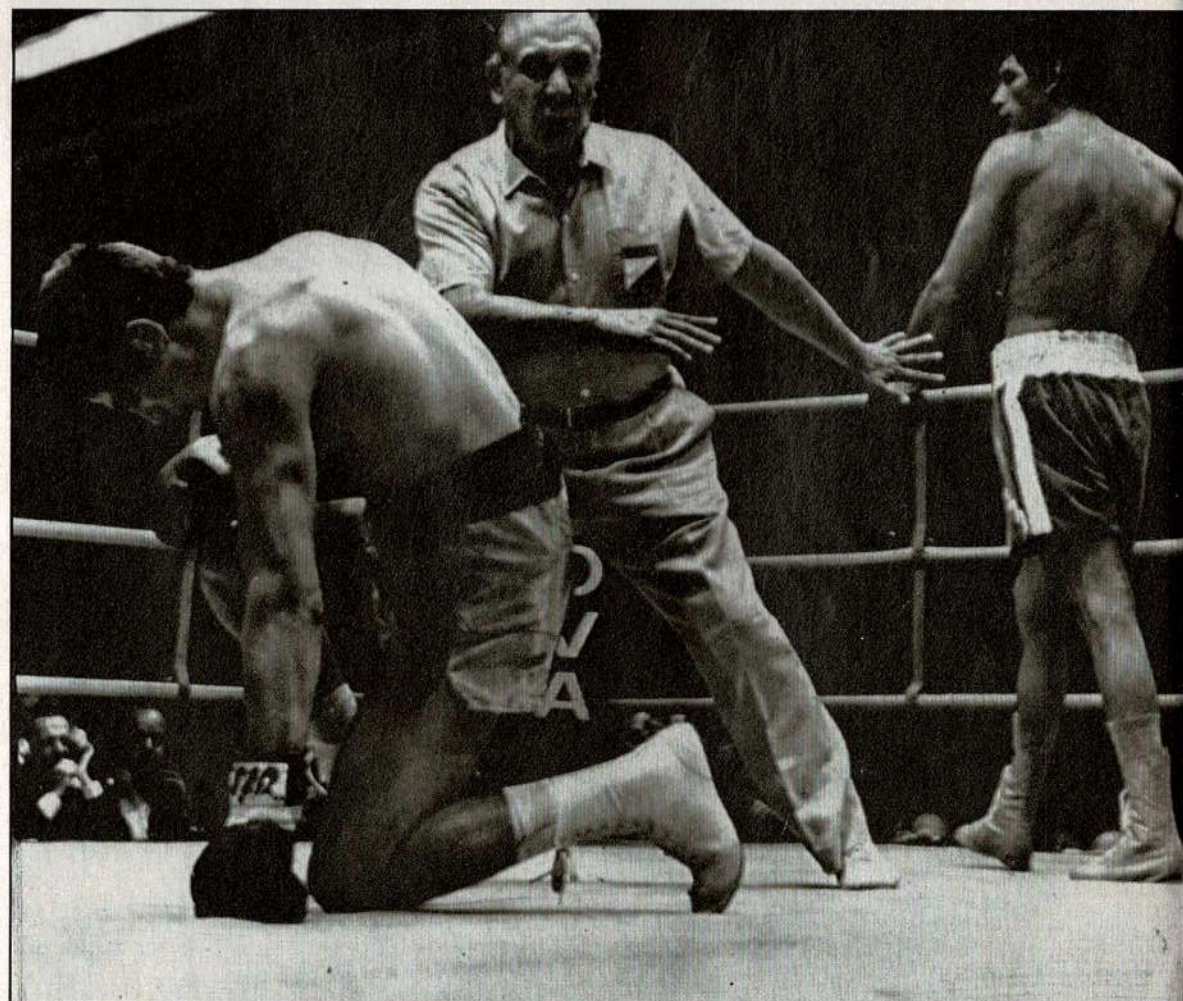
Una rimonta incredibile

Da meno sette a più quattro. I cugini del Milan scappano, vanno in fuga, ma si fanno raggiungere e addirittura superare. A due giornate dal termine l'Inter è campione. Capocannoniere del torneo è Roberto Boninsegna (a destra): con determinazione e notevole fiuto del gol realizza 24 reti. Il 23 maggio, ultima giornata, i nerazzurri ospitano la Lazio, già retrocessa. Prima della partita i giocatori fanno un giro di campo con un bandierone. Da sinistra: Burgnich, Corso, Vieri, Bertini, Jair, Mazzola, Oriali (in tuta) e Giubertoni. Quattro giorni dopo queste immagini di gioia, il 27, muore a 36 anni Armando Picchi, allenatore della Juventus e simbolo dell'Inter di Helenio Herrera.



Un indio da luna park

Nino Benvenuti è campione del mondo dei pesi medi. Nell'estate 1970 il suo manager, Amaduzzi, va a Buenos Aires a cercargli uno sfidante. Al luna park vede un indio alto, dinoccolato. Carlos Monzon, l'«indio di Santa Fè», incontra Benvenuti il 7 novembre 1970 al palazzo dello Sport di Roma. Alla 12ª ripresa il titolo è suo. Il triestino non si arrende e l'8 maggio 1971, a Montecarlo, ha la possibilità della rivincita. Questa volta resiste tre riprese, poi deve inginocchiarsi (a destra). Dal suo angolo vola l'asciugamano. Al termine del combattimento Benvenuti racconta: «Alla prima ripresa l'ho colpito con un pugno che avrebbe mandato al tappeto chiunque. Invece mi si è avvicinato e mi ha detto "hijo de puta". Se fossi stato in mezzo a una strada sarei scappato via subito».



Per i prossimi tre anni i padroni d'Europa saranno loro, gli olandesi dell'Ajax. La squadra di Johan Cruyff batte il 2 giugno a Londra il Panathinaikos 2-0 e vince la prima di tre coppe dei Campioni consecutive. Cruyff è eletto miglior giocatore dell'anno. Eccolo affrontato in una sola volta da tre avversari nella finale di Londra.

LO SCUDETTO TORNA A MILANO

Che inseguimento! Inter premiata

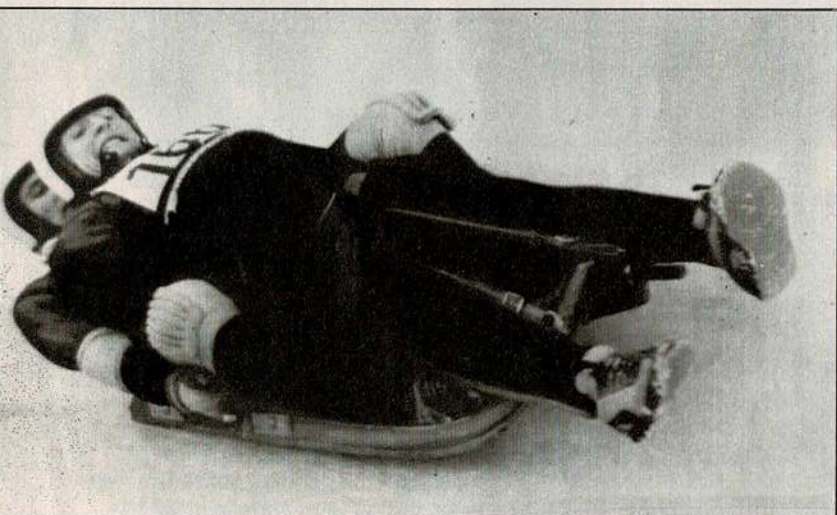
Il calcio europeo inaugura l'era dell'Ajax di Cruyff, che vince la sua prima coppa Campioni battendo in finale il sorprendente Panathinaikos. Si incomincia a fare conoscenza con assi come Neeskens, Suurbier, Haan, Van Dijk, che fanno corona a Cruyff, il fuoriclasse vestito per ora con la maglia numero 9. Il calcio italiano, invece, ritrova l'Inter con lo scudetto dopo la festosa parentesi cagliaritana. E' l'Inter di Heriberto Herrera, ma il brindisi finale lo fa Gianni Invernizzi. E' un'Inter con nomi eccellenti come Vieri, Bellugi, Facchetti, Bedin, Giubertoni, Burgnich, Jair, Bertini, Boninsegna, Mazzola, Corso all'ombra dei quali incalzano i giovani Bordon e Oriali. Il lavoro estivo di Heriberto impostato su un'austera disciplina e su una dura preparazione trova i giocatori mal disposti, sia gli anziani sia i non anziani che vivono ognuno nell'orbita di uno degli assi affermati del clan. Si gioca controversia. Arrivano le sconfitte. Fraizzoli liquida il tecnico paraguaiano dopo la sesta giornata e mette la squadra nelle mani di Invernizzi. Il biondo ha il merito di far capire ai giocatori che, continuando su questa strada, a fine stagione rischiano di rimetterci il posto e tanti soldi, e la loro quotazione può scendere di molto. La preparazione di base c'è (quella di Heriberto) e i nerazzurri portano a termine con successo un inseguimento che ha dell'incredibile. Così l'Inter che era arrivata ad avere sette punti di distacco dalla prima finisce trionfante con quattro punti di vantaggio sul Milan. E Boninsegna è anche il miglior cannoniere della stagione. Chi invece non va in gol, sul ring, è Nino Benvenuti il quale, a 33 anni, si convince a lasciare il pugilato attivo dopo 82 combattimenti vinti su 90 disputati, un pari e sette sconfitte. E sono le ultime, firmate da Carlos Monzon, a convincere il medio triestino a sfilarsi i guantoni.

1972



Olimpiadi «svizzere»

Marie Thérèse Nadig vince la discesa libera femminile. Passano poche ore e l'elvetica si ripete nel gigante. Seconda entrambe le volte è l'austriaca Annemarie Pröll, la grande favorita della vigilia. Il successo rossocrociato è completato da Bernard Russi che fa suo l'oro della discesa libera maschile. Ecco qui a fianco il re e la regina di Sapporo '72



Cugini d'Italia

Nelle Olimpiadi degli svizzeri si inserisce una famiglia italiana. Gustavo Thoeni prende l'oro nel gigante (a destra) e l'argento nello speciale. Suo cugino Rolando è bronzo nello speciale. Era dai tempi di Colò che un italiano non vinceva un oro ai Giochi invernali. Davanti ai cugini di Trafoi nello speciale si piazza primo a sorpresa lo spagnolo Ochoa. La vittoria vale a Gustavo la promozione a brigadiere della Guardia di Finanza



Lo slittino si tinge d'azzurro

Ecco a destra Yusa Masanori, studente diciottenne, mentre porta la fiaccola olimpica verso lo stadio di Makomanai. Nonostante il freddo intenso, otto gradi sotto zero, 55 mila persone assistono alla cerimonia inaugurale. La partecipazione italiana si concretizza in due medaglie d'oro. Una arriva per merito di Thoeni, l'altra grazie a due ragazzi della Val Venosta, Hildgartner e Plaikner, che vincono (sopra) la gara dello slittino bipesto. L'olandese Ard Schenk entra nella leggenda del pattinaggio di velocità conquistando tre dei quattro titoli in palio: 1.500, 5.000 e 10.000.



I GIOCHI INVERNALI DI SAPPORO

La neve di un lontano vulcano spento fa brillare le medaglie di Thoeni

Si va in Giappone per le Olimpiadi invernali di Sapporo. Il dilettantismo di De Coubertin scricchiola. Dietro il paravento del dilettantismo puro circolano i dollari di un professionismo che si infila demoniacamente nel giardino olimpico. La difesa di un dilettantismo destinato a soccombere spara le ultime cartucce. Ne fa le spese solo l'austriaco Karl Schranz, il quale invita i suoi connazionali a rimanere e partecipare alle gare. I Giochi sono salvi. Gli svizzeri, che sono andati per tempo sui pendii dei vulcani spenti Eniwa e Teine, dove sono disegnate le piste, per studiare i particolari problemi derivanti dall'influenza del vicino mare e degli improvvisi cambiamenti atmosferici, sono premiati: tre delle sei medaglie d'oro e sei delle complessive diciotto in palio per le prove alpine vanno ai rossocrociati Marie Thérèse Nadig (gigante e libera), Russi, Collombin, Bruggmann e Mattle. Ma l'Italia non sta a guardare: Gustavo Thoeni vince infatti un oro e un argento.

Il «ragazzo dello skilift» venuto dallo Stelvio non trova rivali nel gigante; nello speciale, invece, scende con relativa prudenza nella prima «manche»: è una tattica ragionata, che dovrebbe portare ad un secondo oro. Ma nessuno fa i conti con lo spagnolo Fernandez Francisco Ochoa, primo a sorpresa. Ochoa è figlio di un albergatore della Sierra Nevada, sopra Granada. Ma la sua non è l'unica sorpresa che riserva Sapporo: c'è il vincitore di salto dal trampolino gigante, lo sconosciuto polacco Wojciech Fortuna, c'è la giovane velocista tedesca occidentale Monika Pflug prima nei 1000 metri di pattinaggio. E fa un po' sorpresa che nessun bob azzurro arrivi al successo. Ci si deve accontentare dell'argento per il quartetto De Zordo, Frassinelli, Del Fabbro, Bonichon, superato dallo slittino bipesto maschile di Hildgartner-Plaikner. Gioca in sfavore di De Zordo un errore, a un passo dall'oro, nella sesta curva nel corso della «manche» conclusiva.



Escono di scena le famose scarpette rosse

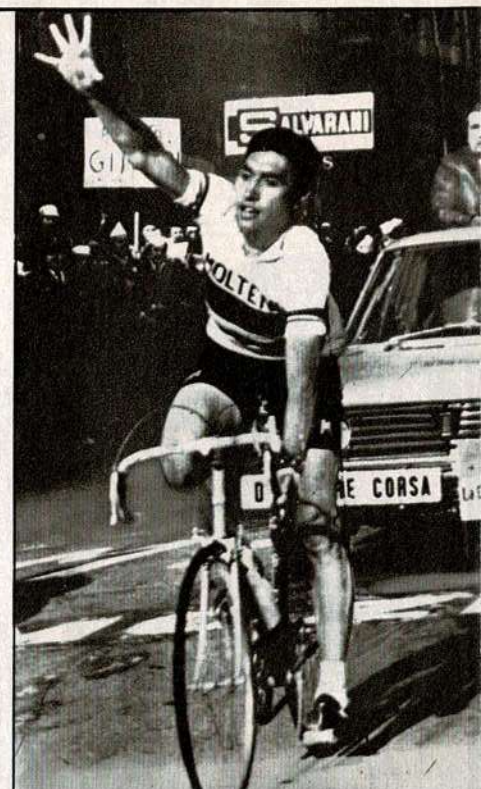
Il Simmenthal dominatore degli anni '60 lancia l'ultimo acuto ed esce di scena. Ormai dei giocatori dei 6 scudetti dal '62 al '67 non è rimasto quasi nessuno. Ci sono ancora loro però, le mitiche scarpette rosse. Il 4 aprile Ignis e Simmenthal si incontrano a Roma per lo spareggio-scudetto. In undici partite l'Ignis si è vista rimontare sei punti. In settimana le due squadre hanno vinto la coppa Europa (Varese) e la coppa delle Coppe (Milano). Alla fine è il Simmenthal che prevale. Il risultato finale è 64-60. L'allenatore varesino Aza Nikolic, (in alto) non può far altro che meravigliarsi di quello che è successo in campo. Anche la sua punta di diamante, Manuel Raga, non riesce a superare la difesa milanese. A destra Masini (8) ferma il messicano con l'aiuto di Kenney (18) e Cerioni (10).



1972

Bitossi «fuma» Basso vince

Il 6 agosto 1972 si corre un mondiale di ciclismo dominato dagli italiani. Una corsa massacrante, sotto il sole. Passando davanti ai box Bitossi chiede al massaggiatore «Carbunin» del ghiaccio. «Ho la testa che fuma» urla. Nonostante il caldo, il toscano riesce a scappare dal gruppo. A 300 metri dalla fine è solo, ma quando alza la testa vede Marino Basso davanti a lui (a sinistra). Subito dopo piangerà a lungo, la testa appoggiata al manubrio. Merckx è solo quarto. Ma il belga ha già vinto per la quinta volta la Sanremo (a destra), il Giro e il Tour. E' lui il grande dominatore.



CICLISMO E BOXE IN CHIAVE IRIDATA

Basso-Bitossi, mondiale delle beffe Arcari, mondiale della serietà

Il ciclismo continua ad essere targato Merckx. Il belga è ancora primo nella Sanremo. E' la quinta volta che succede e il belga si concede la civetteria di mostrare, sul traguardo, col palmo aperto della mano le cinque dita bene in evidenza. Poi rivince Giro e Tour. Al Giro gli fanno il solletico gli spagnoli Fuente, Galdos e Lopez Carril (il primo lo precede sullo Stelvio) e in Francia secondo è Gimondi che non mette in pericolo il «mostro», ma vede comunque premiata la sua regolarità. Merckx si concede un finale in bellezza trionfando anche nel Lombardia dopo che l'Italia s'era rifatta un po' la bocca con la maglia iridata a sorpresa di Marino Basso. Per il veneto che esulta c'è il toscano Bitossi che piange (e sotto sotto chissà cosa bofonchia polemicamente) perché beffato proprio a due metri dal traguardo. C'è poi un'altra Italia che gioisce, quella del pugilato: applaude un campione che, anno dopo anno, diventa personaggio non tanto per le solite smancerie da ring quanto per la sua serietà professionale, la sua saggezza di uomo comune e, naturalmente, per i suoi risultati. E' Bruno Arcari, il quale si riconferma per due volte nell'anno meritevole della corona mondiale dei welter junior. Arcari era diventato campione del mondo battendo ai punti il filippino Adigue nel gennaio del 1970 a Roma. Aveva poi difeso vittoriosamente il titolo cinque volte contro il francese Roque (squalificato alla sesta ripresa), Diaz (decisivo un montante destro alla terza ripresa) e un anno dopo contro Henrique (ai punti), Jana (k.o.t. alla nona ripresa) e Barrera Corpas (ancora k.o.t. alla decima ripresa). Brivido infine per lo scudetto di basket. Come l'anno prima decide lo spareggio fra Simmenthal Milano e Ignis Varese. Nel '71 aveva vinto Varese 65-57, stavolta Milano riaccuiffa il titolo (64-60).



Il nuovo eroe del pugilato italiano è Bruno Arcari. Diventa campione nel 1970 superando il filippino Adigue. La sua è una boxe generosa, fondata sulla volontà. Nel '72 incontra per la difesa del titolo Joao Henrique a Genova e Everaldo Costa Azevedo a Torino. Sopra è impegnato contro quest'ultimo. Arcari lo liquiderà ai punti.

1972

LE OLIMPIADI DI MONACO

Sport non guerra Ma è tragedia

«Sport not war», sport non guerra. E' uno dei tanti cartelli che al mattino del 6 settembre riempiono lo stadio olimpico trasformato in un'immensa chiesa all'aperto per una cerimonia funebre. E' accaduto che all'alba del giorno prima otto elementi di un commando di «Settembre nero», il gruppo più fanatico del terrorismo palestinese, penetrano negli alloggi della squadra israeliana al villaggio olimpico: freddano l'allenatore di lotta libera Moshe Weinberg, mentre il pugile Gad Zavary dà l'allarme e si butta dalla finestra; un altro lottatore, Joseph Romano, reagisce, ma viene ferito a morte. Nella confusione, diciotto atleti israeliani riescono a fuggire, ma nove vengono presi in ostaggio. Le richieste dei terroristi trasmesse in Israele vengono respinte dal parlamento riunito d'urgenza. Il governo tedesco, invece, tergiversa, poi tratta: in serata, terroristi e ostaggi vengono portati all'aeroporto e fatti salire sul Boeing 727 richiesto da «Settembre nero». Poi comincia l'inferno. Dopo un'ora di battaglia, cinque terroristi sono uccisi e tre catturati, ma i nove ostaggi ci hanno rimesso la vita. Ci si chiede, costernati, se la strage poteva essere evitata. I Giochi, momentaneamente sospesi, riprendono. Ma l'immagine del fedayn incappucciato, ripreso su una delle torrette di quel villaggio olimpico che sembrava una fortezza inespugnabile, campeggia sui giornali al posto di uno sprint o di un gol vincente di queste Olimpiadi dell'alta tecnologia e perfette sotto il profilo dell'organizzazione. Sport non guerra, e i Giochi proseguono presenti 7.156 atleti di 122 nazioni (1.070 le donne). E accanto alle strutture senza precedenti c'è la tv che diviene il vettore principale dei Giochi in 98 nazioni. Da pochi giorni — il 26 agosto — anche l'Italia può vedere le immagini a colori.

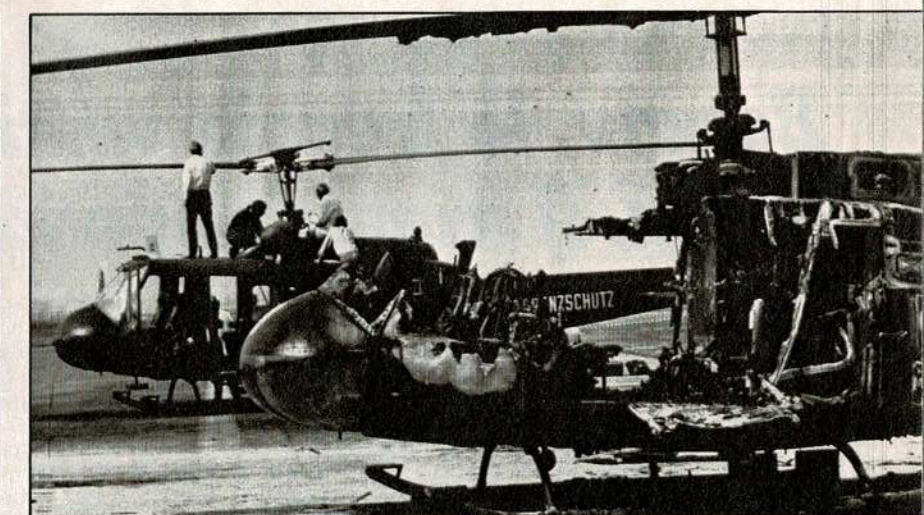
I Giochi miliardari

Arrivano le Olimpiadi e Monaco si trasforma. Vengono spesi 450 miliardi di lire dell'epoca per costruire gli impianti e una rete di trasporti sotterranei che fa fare a Monaco un balzo in avanti di 15 anni. Su un antico campo d'aviazione sorgono lo Stadio Olimpico, il palazzo dello Sport e lo Stadio del Nuoto. Sono tutti coperti con un'ardita struttura in acciaio e vetro che diventa l'immagine dei Giochi. Ecco lo Stadio Olimpico il giorno dell'inaugurazione.



Giuramento al femminile

I ventesimi Giochi si aprono il 26 agosto. La fiaccola giunge a Monaco dopo che 5.758 tedofori l'hanno portata per 5.538 km. Il tripode è acceso dal mezzofondista Günter Zahn (in alto a sinistra). Subito dopo viene letto il giuramento. Per la prima volta nella storia l'onore tocca a una donna. E' la lunghista Heidi Schuller (a sinistra). Partecipano ai Giochi 7.156 atleti in rappresentanza di 122 Paesi. Le donne sono 1.070. Tutte cifre mai raggiunte prima. Quelle di Monaco si presentano come le Olimpiadi dei record.

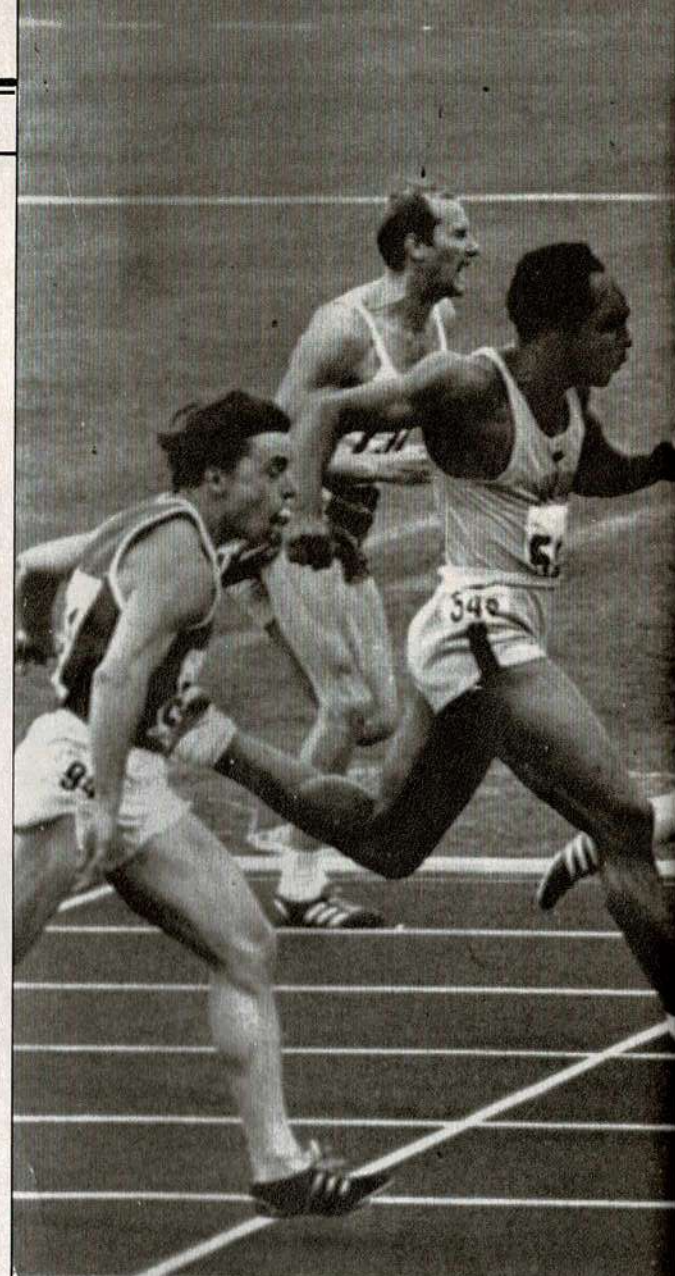


Ecco l'altra faccia di Monaco '72. A sinistra un palestinese si sporge al balcone dell'alloggio degli atleti israeliani che ha appena occupato. Sopra un'immagine del tragico epilogo della vicenda. La carcassa dell'elicottero dei terroristi al momento dell'attacco della polizia tedesca all'aeroporto di Fürstenfeldbruck. Alla fine risulteranno morti 11 israeliani, un poliziotto e 5 fedayn palestinesi.

1972



Dopo oltre trent'anni riaffiora la tradizione finlandese sulle lunghe distanze. Lasse Viren, poliziotto di Myrskylä, cade durante i 10.000 metri, si rialza e va a vincere (sopra) nel tempo record di 27'38"35. Pochi giorni dopo Viren si ripete nei 5.000. Il successo finlandese è completato da Pekka Vasala che nei 1.500 supera il keniano Kip Keino. L'africano si rifà vincendo i 3.000 siepi.



LE OLIMPIADI DI MONACO

Borzov, la freccia vestita da robot **Viren, il trionfo dopo la caduta**

Il giorno della finale dei 100 metri gli occhi di tutti sono rivolti all'atleta che occupa la seconda corsia: biondo e possente, indossa la maglia rossa dell'Unione Sovietica. Finora ha conquistato i tecnici per la purezza di stile, per la potenza, per la perfezione nei meccanismi e per la fluidità di esecuzione. E' Valery Borzov. Ha la fama di atleta-robot, ma lui la sfata confidando ansie ed ambizioni di uomo all'amico Arzhanov, mezzofondista con il quale trascorre i momenti liberi giocando a pallone o andando a pesca sulle rive del Dniepr. Borzov vince sia i 100 sia i 200 con largo margine al punto che si permette di arrivare a braccia alzate alla maniera dei ciclisti e anche di rallentare, sicché il suo 10"14 sui 100 risulta inferiore al 10"07 stabilito in semifinale. E le frecce statunitensi? Nella finale dei 100 arriva soltanto Robert Taylor. E Rey Robinson e Eddie Hart, che erano tra i favoriti, perché non hanno preso parte ai quarti? Il loro tecnico, Stan Wright, in

possesso di un orario stampato 15 mesi prima, aveva permesso ai due di andare a fare shopping. E i due, sbirciando una tv fuori del villaggio, assistono esterrefatti ai quarti di finale con la loro corsia vuota e si accorgono del clamoroso errore in cui sono caduti. Doppietta di Borzov nella velocità, doppietta di Viren nei 5 e 10.000. Il finlandese Lasse Viren ha la sventura di cadere nel bel mezzo della finale dei 10.000, coinvolgendo il tunisino Gammoudi. Viren si rialza e insegue il gruppo di testa guidato da un capellone inglese, Dave Bedford il quale, ai 6.000 metri, esaurisce la sua tenuta. Alla fine rimangono a contendersi il successo l'etiope Yifter, il belga Puttemans e Viren. Dopo un penultimo giro in 60", il finlandese trova la forza di correre l'ultimo in 56"6. Per i suoi rivali è troppo e lui chiude in 27'38"35, nuovo primato mondiale. Poi, nei 5.000, inflessibile, stronca all'ultimo giro le velleità di riscatto di Gammoudi.

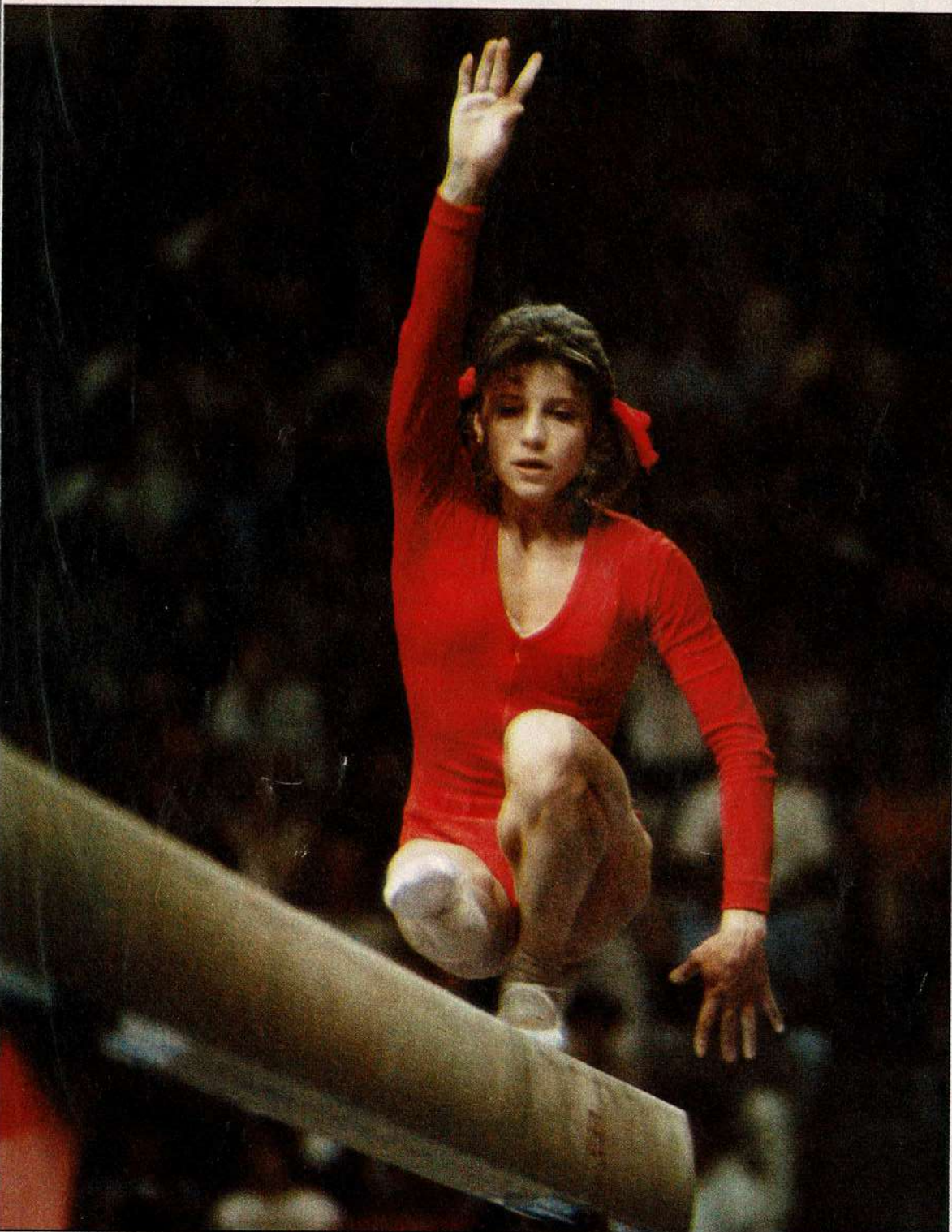


Dietro Borzov ecco Mennea

Gli atleti americani arrivano a Monaco convinti di poterlo battere. Invece lui domina le gare con facilità. Addirittura si permette il lusso di rallentare nel finale. Valery Borzov, nato a Lvov, l'antica Leopoli, in Ucraina, vince i 100 con un metro di vantaggio sull'americano Taylor (sopra) e i 200 davanti a un altro americano, Black, e a un ventenne italiano di Barletta: Pietro Mennea. Gli Usa si devono accontentare della vittoria nella staffetta 4x100 in cui il quartetto di Borzov si aggiudica la medaglia d'argento.

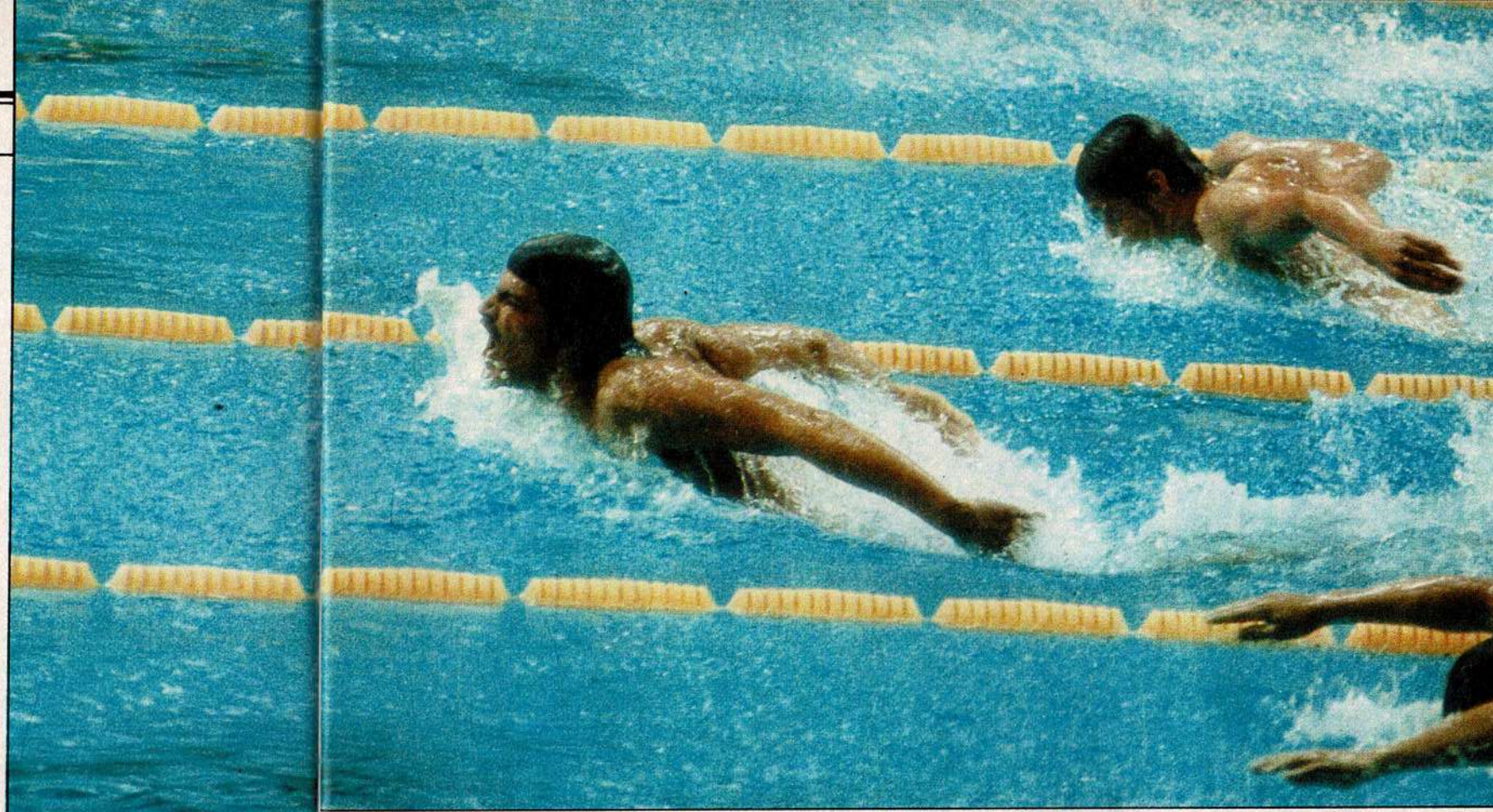
1972

30 agosto. Una filiforme ragazzina manca l'impugnatura all'attacco delle parallele asimmetriche. Scivola e conclude in lacrime. Olga Korbout è alta 1,50, pesa 38 chili. Al termine dei Giochi torna in Russia con tre medaglie d'oro, una d'argento e la simpatia del mondo intero. Negli Stati Uniti è eletta atleta dell'anno. La rivista «Life» le dedica la copertina, i giornali fanno a gara per sceglierle un soprannome: «ragnetto acrobatico», «libellula della trave», «fatina del volteggio». E con lei si inaugura l'era delle ginnaste bambine.



Rapati a zero ma non basta

Nettuno è sceso in piscina. E' Mark Spitz, sette volte oro. Quasi a dimostrare la sua superiorità porta i capelli lunghi e i baffi, mentre molti suoi avversari si rapano a zero per diminuire l'attrito con l'acqua. Eccolo in alto impegnato nei 100 farfalla e qui accanto ricevuto dall'allora governatore della California Ronald Reagan. In campo femminile, la dominatrice è l'australiana Shane Gould, costretta a gareggiare 12 volte in 8 giorni. Suo padre accusa i tecnici di averle imposto una fatica sovrumana. Un anno più tardi la bella Shane, che si presenta sul podio con un piccolo canguro di peluche simbolo del suo Paese, si ritira. Anche se offuscate dall'ombra di Spitz, spiccano le imprese del tedesco orientale Roland Matthes, che ripete l'accoppiata di Città di Messico nel dorso (100 e 200) e dell'italiano Klaus Dibiasi, vincitore dalla piattaforma.



LE OLIMPIADI DI MONACO

Spitz e la Korbout oro e lacrime

Che simpatico quel baffone. Che antipatico quel baffone. Il baffone è Mark Spitz, californiano di 22 anni. E' il nuotatore principe dei Giochi: tutti parlano di lui. Le foto dei suoi baffi e del suo sguardo profondo riempiono quotidiani e settimanali. E' un campione che suscita simpatia, ma anche antipatie e polemiche. Il giorno in cui vince i 100 farfalla alza le mani, una aperta a ventaglio e l'altra che mostra soltanto il pollice, a comporre il numero 6. Sono infatti sei le medaglie d'oro finora vinte ai Giochi, due in Messico nel 1968, quattro fino a questo momento a Monaco. Sei medaglie: una in più di Don Schollander il quale, fra Tokio e Messico, era arrivato a quota cinque. Don Schollander è in tribuna e quel gesto delle due mani alzate è rivolto proprio a lui. A Monaco, Spitz è il dominatore indiscusso. Si prende tutte le rivincite. Alla fine dei Giochi conta sette ori (100 e 200 stile libero e farfalla, 4x100 e 4x200 stile libero, 4x100 mista). Altro fenomeno del nuoto è la sedicenne Shane Gould, australiana che sorride poco, abitudine che le deriva dal portare un apparecchio per raddrizzare i denti. In otto giorni, Shane gareggia dodici volte e conquista tre medaglie d'oro, una d'argento e una di bronzo. Nemmeno un anno più tardi darà la notizia del suo ritiro per «saturazione da nuoto». Se a sedici anni la Gould ne dimostra venti, c'è una diciassettenne dall'aria triste che ne dimostra 14 e stupisce il mondo: è Olga Korbout, nativa di Grodno, città della Bielorussia 450 km a ovest di Mosca. La minuscola Olga apre una nuova era nella ginnastica femminile, quella delle fuoriclasse mignon. Vince tre ori ed esce in lacrime da una disastrosa esibizione alla parallele. Tv e foto ne fanno un'eroina che commuove il mondo a cominciare dagli americani che la eleggono atleta dell'anno preferendola addirittura al loro Spitz.



1972

I complimenti del duca

Graziano Mancinelli per quel cavallo ha fatto una malattia. La federazione non voleva prenderglielo, così ad acquistarlo è stato suo suocero. Ambassador, un castrone grigio di otto anni, è affidato alle cure della moglie di Mancinelli, Nelly, e arriva perfetto alle Olimpiadi. Al barrage non sbaglia un salto. Ecco a sinistra il duca di Edimburgo, grande intenditore, che si congratula per la medaglia d'oro col cavaliere italiano.



Prima delle Olimpiadi il record mondiale dei 1500 femminili è 4'06"9. Nella finale il limite è abbassato a 4'01"35 dalla sovietica Braghina. La nostra Pigni (4'02"85) conquista il bronzo. Sopra si congratula con la vincitrice.



LE OLIMPIADI DI MONACO

Sono le donne a far grande l'Italia mentre la pista rivela Mennea

Gli azzurri il primo applauso lo colgono il giorno stesso dell'inaugurazione. Sono gli olimpionici dell'eleganza. Portabandiera è Abdon Pamich, oro nella 50 km di marcia a Tokio. Duecentoventicinque azzurri presenti fruttano 5 ori, 3 argenti e 10 bronzi. Parte di questo bottino è conquistato dalle donne. Nella piscina, regno di americane e australiane, emerge Novella Calligaris, padovana non ancora diciottenne, seconda dietro la fenomenale Gould nei 400 stile libero: fa suo il primato europeo. E il giorno dopo è bronzo nei 400 misti. Terzo e ultimo atto: Novella va in testa nella finale degli 800, poi è superata dalla Rothhammer e dalla Gould: è bronzo con un altro record continentale. Il successo le giova. Non è più scontroso, non manda più a quel paese chi la vuole intervistare. Da una profonda rivalità sportiva con la Calligaris è divisa Paola Pigni: è la nostra primadonna dell'atletica, uno sport che registra i primi

promettenti salti di Sara Simeoni. La Pigni punta ai 1.500, ma sulla sua strada trova una scatenata sovietica Lyudmila Braghina, la quale trasforma ogni gara in una corsa contro il tempo. E la tedesca orientale Hoffmeister le soffia anche l'argento per due soli centesimi. La terza eroina azzurra è Antonella Ragno, veneziana di 32 anni, figlia d'arte, sposata con Gianni Lonzi, olimpionico di pallanuoto nel '60. Vince l'oro del fioretto, un oro inaspettato, inatteso e forse per questo tanto più bello. Gli altri ori dell'Italia li firmano il solito e prevedibile Dibiasi, Scalzone nel tiro piattello-fossa, la squadra di sciabola e Graziano Mancinelli su Ambassador nel salto ad ostacoli. Ma al di là degli ori, Monaco ci consegna una nuova realtà dell'atletica: Pietro Mennea, pallido ventenne di Barletta, medaglia di bronzo nei 200, all'ombra del re dello sprint del momento, il sovietico Borzov. Un re destinato con il trascorrere degli anni ad essere detronizzato dall'azzurro.



Arriva nel nuoto la lieta Novella

Il nuoto italiano conquista le sue prime medaglie olimpiche e ringrazia una ragazza di Padova, Novella Calligaris. Un secondo e due terzi posti il suo bottino finale. Il pubblico è affascinato da lei e da Antonella Ragno, oro nel fioretto individuale. Eccola (sopra) al termine della finale con la sovietica Elena Belova e (in alto a sinistra) mentre scarica la tensione abbandonandosi in lacrime all'abbraccio del marito Giorgio Lonzi, olimpionico della pallanuoto nel '60. Dopo il titolo olimpico la Ragno dice addio allo sport. Vuol fare soltanto la mamma.



Quello in mezzo è Moser

Parentesi amara, a Monaco, per il ciclismo azzurro. Verzini e Rossi si fermano alle batterie nella velocità tandem. Borgognoni, nell'inseguimento, e Marino, nella velocità, escono ai quarti. Nella 100 km il quartetto azzurro arriva soltanto nono. Ma fra questi quattro, uno medita vendetta. Al centro della foto, con una smorfia di fatica e di insoddisfazione, sembra già pensare alla rivincita: si chiama Francesco Moser. Lascia Monaco con un contratto per debuttare tra i professionisti. E' il primo passo verso una carriera ricca di successi.



1973

Lezione ai maestri

14 novembre. Ancora quattro minuti e Wembley sarebbe rimasto inviolato. Invece Fabio Capello, all'86', raccoglie un tiro di Chinaglia non trattenuto dal portiere Shilton (a sinistra) e tocca in rete. Così, per la prima volta, l'Italia riesce a espugnare il mitico campo di Londra e a battere l'Inghilterra in casa sua. Nicolò Carosio, ormai a riposo, commenta a botta calda la sera stessa: «Valcareggi merita la riconferma per ottant'anni. La riconferma a vita». In giugno, a Roma, la nazionale si era presa la rivincita del mondiale messicano battendo il Brasile campione con una doppietta di Riva e Capello (2-0).



ANNO STORICO PER IL CALCIO

Mitico Wembley non sei più tu

Che anno per il nostro calcio! Un anno di quelli che si ricordano per alcuni episodi «storici» coinvolgenti due squadre di alto rango, Juve e Milan, più la nazionale azzurra, che fa esperienza in vista dei mondiali di Monaco '74. In maggio succede di tutto: il campionato — che applaude la rivelazione Lazio, una squadra simpatica, affiata attorno ad un allenatore dal volto umano, Tommaso Maestrelli — arriva alla vigilia dell'ultima giornata con il Milan in vantaggio di un punto (44 contro 43) su Juve e Lazio. Al mercoledì i rossoneri di «paron» Rocco conquistano a Salonicco la loro seconda coppa delle Coppe al termine di una «battaglia» di 90' contro gli arrabbiati inglesi del Leeds. Gli inglesi sono arrabbiati perché trafitti dopo soli 3' da un diagonale di Chiarugi. In vantaggio, il Milan si mette in trincea e alla fine ringrazia il portiere Vecchi che dall'assedio esce come eroe imbattuto. Il Milan paga però un prezzo molto elevato questa coppa, poiché la squadra ha le gambe molli e le idee confuse al momento di conquistare lo scudetto che è a portata di mano. L'ultima giornata di campionato prevede Verona-Milan, Roma-Juve e Napoli-Lazio. Il Milan crolla, la Lazio perde nel finale e un gol di Cuccureddu a tre minuti dalla fine regala un altro titolo alla Juve. A loro volta, i bianconeri impegnati sul duplice fronte campionato-coppa Campioni, si avvalgono di Altafini, pur anziano, chiedendogli sussulti miracolistici che caratterizzano tutta l'annata tranne la finale con l'Ajazz. Anche qui un gol a freddo (Rep al 4') fa la differenza e la Juve rinvia il suo sogno europeo. Chi invece corona un sogno vecchio di 40 anni è la nazionale azzurra che, in novembre, finalmente riesce ad espugnare Wembley con una gara tatticamente impeccabile, con uno Zoff strepitoso in porta e con Capello: in contropiede all'86, l'azzurro beffa Shilton che mal trattiene un tiro di Chinaglia.



La Juventus arriva all'ultima giornata in ritardo di un punto sul Milan. Gioca contro la Roma. Segna Spadoni. Pareggia Altafini e a tre minuti dal termine Cuccureddu (sopra) firma il 2-1 finale. E' lo scudetto n. 15.

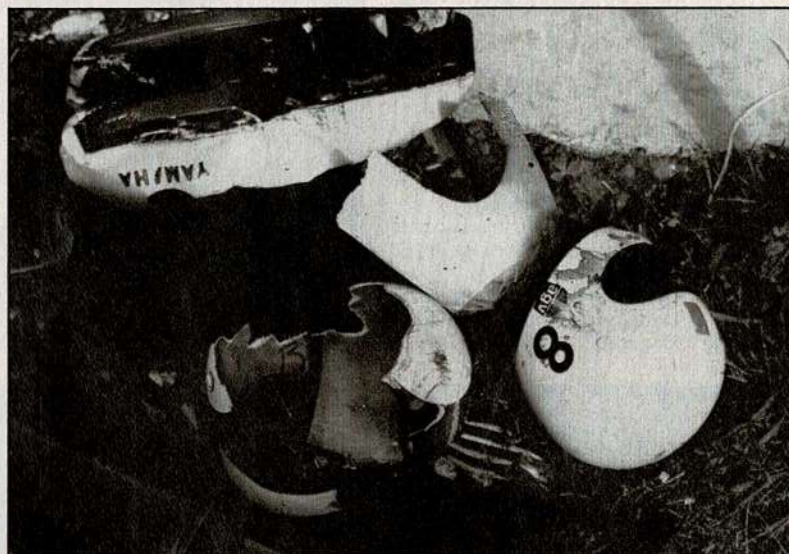


Niente stella per il Milan

15 maggio. Salonicco. Il Milan gioca la finale di coppa delle Coppe. Chiarugi segna al 3' e il Milan vince. Dolci, Benetti, Rosato e Chiarugi mostrano il trofeo appena conquistato (sopra). Adesso c'è solo da vincere lo scudetto. Ma a Verona accade l'incredibile. I rossoneri perdono 3-5, la Juve vince a Roma e si aggiudica il titolo. Ecco a sinistra Benetti, Rosato, Turone, Bigon, Pizzaballa e Rivera a testa bassa uscire sconfitti dal campo a Verona.

1973

L'italiano Renzo Pasolini (sotto, in sella a una moto Benelli) e il finlandese Jarno Saarinen (a destra, con il grande rivale Giacomo Agostini). Il biondo finlandese era il campione del mondo in carica della classe 250.



20 maggio. Jarno Saarinen e Renzo Pasolini muoiono a Monza durante il G.P. delle Nazioni di motociclismo. Un chilometro dopo la partenza della gara delle 250 l'italiano sbanda (sembra per una macchia d'olio) e coinvolge nella caduta molti altri corridori. Per Pasolini e Saarinen l'impatto con l'asfalto è fatale. Ecco quello che rimane dei loro caschi di protezione dopo la tragica caduta.

UNA GRANDE IMPRESA, UNA GRANDE TRAGEDIA

Lassù sull'Everest sventola il tricolore Quaggiù a Monza si muore dopo il via

Diciannove anni dopo la conquista del K2, seconda cima del mondo, l'alpinismo italiano pianta il tricolore anche sulla prima, l'Everest. Come la spedizione di Desio, anche questa capeggiata da Guido Monzino lega la vittoria sulla montagna a due nomi, quelli di Mirko Minuzzo e Rinaldo Carrel, che issano la bandiera biancorosoverde in cima all'Everest alle 7.37 (12.37 locali) del 5 maggio. La spedizione Monzino si affida alle tecnologie più avanzate per realizzare l'impresa. E nuove tecnologie fanno da volano alle prestazioni nel motociclismo: le potenze sempre più elevate portate a una vera e propria rivoluzione nel settore della velocità: il finlandese Jarno Saarinen è il primo pilota a schierarsi al via di un gran premio per il mondiale montando sulla sua Yamaha pneumatici «slick» (cioè senza battistrada). Cambia anche il modo di pilotare: le «pieghe» in curva assumono inclinazioni impensabili soltanto dieci anni prima. Agostini non è

più il re assoluto. Le marche giapponesi lanciano contro la sua MV Agusta nuovi talenti. Agostini resiste, replica. Ma è Saarinen il mattatore dell'anno. Purtroppo su tutte le sfide motociclistiche pesa la tragedia che si vive a Monza il 20 maggio. Scatta la gara delle 250 per il G.P. delle Nazioni. Pochi secondi di corsa necessari ai piloti per raggiungere la «grande curva». Subito il sospetto: laggiù dev'essere accaduto qualcosa. Passano i piloti che completano il primo giro e dei partiti ne mancano più di dieci; poco dopo, qualcuno di questi torna sul traguardo in senso contrario. E' l'agghiacciante conferma che laggiù è accaduto qualcosa di tremendo: otto piloti sono caduti in un incredibile groviglio; due di essi sono morti all'istante, l'italiano Renzo Pasolini e il finlandese Jarno Saarinen. Tante le ipotesi e tante le illazioni sulle cause del tragico incidente subito dopo la partenza. Ma l'inchiesta rimane senza soluzione.



Anche gli italiani sul tetto del mondo

Sabato 5 maggio, ore 7,37. Due italiani, Mirko Minuzzo e Rinaldo Carrel, conquistano la cima dell'Everest, vent'anni dopo l'impresa del neozelandese Hillary. Il 17 maggio arriva in vetta anche una seconda cordata, composta da Fabrizio Innamorati, Virginio Epis e Claudio Benedetti. La spedizione italiana, guidata da Guido Monzino, è formata da 63 persone (52 militari, fra alpini e carabinieri, 9 civili e 2 cileni). Ecco (sopra) alcuni dei componenti ripresi mentre si rifocillano al campo base e (a sinistra) uno degli animali impiegati per il trasporto del materiale.



Ecco i due conquistatori del tetto del mondo. A sinistra Minuzzo, ventiseienne guida alpina, sergente degli alpini. A destra Rinaldo Carrel, 21 anni, anch'egli alpino, appartenente a una famosa dinastia di guide valdostane.

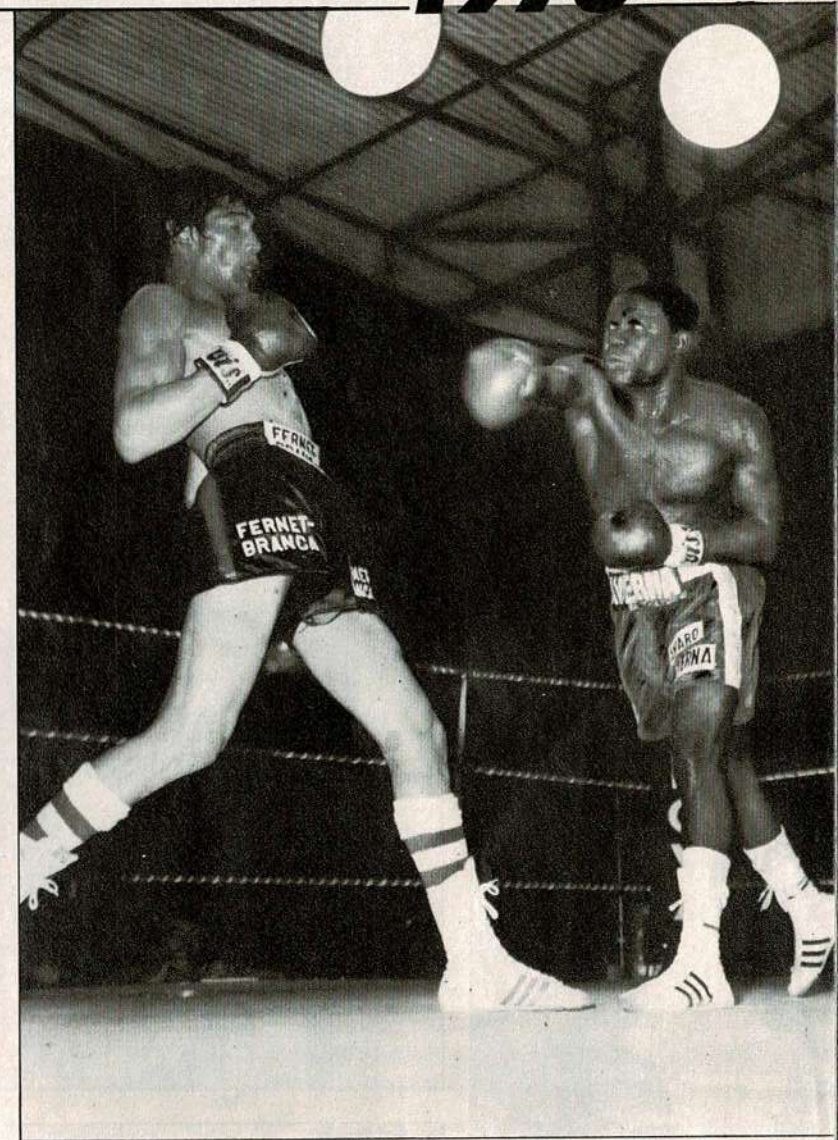


La vaselina per vincere

Montecarlo è il centro della boxe mondiale. Monzon ha appena strappato il titolo a Benvenuti. Il vecchio Griffith si gioca le ultime energie. La sera del 2 giugno l'incontro è combattutissimo. Monzon al 14° round si presenta con il volto bianco di vaselina per far scivolare i colpi (a destra). Al termine i giudici danno la vittoria all'argentino. Il pubblico accoglie con fischi il verdetto, disapprovandolo.

Dolcissima Barcellona

A un chilometro dalla fine del mondiale di Barcellona al comando si trovano Merckx, Maertens, Ocana e Gimondi; gli altri annaspiano a più di due minuti. Merckx cede, Maertens scatta ma Gimondi lo riprende e vince. Per l'Italia è il secondo mondiale consecutivo dopo quello di Basso. A sinistra l'arrivo: a testa bassa Gimondi si impone su Maertens, Ocana (seminascosto) e Merckx



Per la quarta volta il Giro è targato Merckx. Alle spalle del belga si piazza Gimondi che vince la cronometro individuale di Forte dei Marmi. La sorpresa dell'anno è un giovane, Giovanni Battaglin, terzo assoluto. Ecco sopra i tre protagonisti in fila. E la tappa di Firenze è vinta da una vera promessa: Francesco Moser (a destra).



NEL CICLISMO E' SEMPRE IL SOLITO RITORNELLO

Merckx lascia a Gimondi solo briciole ma quella del Montjuich è «mondiale»

Eddy Merckx continua a lasciare agli altri soltanto le briciole: a De Vlaeminck la Sanremo e a Leman il Fiandre, perché lui, il «mostro», divora una dietro l'altra le classiche belghe di primavera, dalla Roubaix alla Liegi-Bastogne-Liegi per finire alla Gand-Wevelgem. Lascia poi una briciola che fa gola, il Tour, decidendo di non andare per una volta alla caccia della maglia gialla. E ne approfitta lo spagnolo Luis Ocana, arrampicatore di classe, più continuo di Fuente e migliore di Fuente sul passo. Tra i due spagnoli si inserisce il francese Thevenet, che studia la parte di erede di Merckx al Tour nell'attesa che il fuoriclasse belga lasci spazio. Ma la briciola che Merckx lascia più a malincuore è quella che vale il titolo mondiale sul circuito del Montjuich, a Barcellona. Quel giorno, Merckx sembra in grado di riprendersi la maglia iridata conquistata due anni prima davanti a Gimondi a Mendrisio. Impone i suoi ritmi e, alla fine, rimangono al comando

con lui soltanto Gimondi, Ocana e Maertens, il quale gli deve essere grato perché quando lo ha visto annasprire, a bocca spalancata e in debito di ossigeno, ha smesso di tirare. Ed eccoci alla volata: Maertens fa il gioco di Merckx, ma sul breve falsopiano che precede l'ultimo tratto in leggera ascesa, il grande favorito ha un cedimento improvviso. Gimondi affianca Maertens e con una progressione irresistibile vince. Naturalmente, Merckx non aveva lasciato briciole al Giro dove ha vestito la maglia rosa nel primo giorno tenendola sino alla fine. E' il Giro che rivela un promettente Battaglin e conosce Francesco Moser non ancora ventiduenne, nato in una famiglia di ciclisti a Palù di Giovo in Trentino. La sera in cui Moser vince la tappa di Firenze, a Montecarlo l'argentino Monzon respinge un grande Griffith e conserva la corona dei medi. Ma Benvenuti si scandalizza: «Griffith ha vinto nove riprese, Monzon soltanto cinque».

Il capolavoro di Thoeni

A destra Gustavo Thoeni è impegnato nella sua gara capolavoro, la seconda manche dello speciale dei mondiali di St. Moritz (dove ha già vinto il gigante). Al termine della prima frazione Thoeni è in ritardo di un secondo e mezzo, ottavo.

Apparentemente è rassegnato, ma alla fine l'oro è suo con un vantaggio di 78/100 su Zwilling e di 1"58 su Ochoa. Mario Cotelli, in lacrime, e Gros lo abbracciano quasi fino a soffocarlo. Sotto, Thoeni è insieme a Herbert Plank, miglior discesista azzurro di quegli anni. Plank vincerà cinque gare in coppa del Mondo e sette titoli italiani.



La coppa va in Piemonte

Piero Gros, col numero 11, nel gigante di Berchtesgaden che segna la nascita della «valanga azzurra». Il medagliere del piemontese conta 12 vittorie in coppa del Mondo, 5 delle quali gli valgono l'affermazione assoluta nel '74, l'oro nello speciale ai Giochi olimpici di Innsbruck '76, il bronzo nello speciale dei mondiali di St. Moritz nel '74 e l'argento ottenuto (ancora nello speciale) nel '78 ai campionati del mondo di Garmisch.



1974

Questa squadra passa alla storia

7 gennaio. A Berchtesgaden si corre uno slalom gigante di coppa del Mondo. Al termine delle due manche cinque italiani hanno conquistato i primi cinque posti: nell'ordine Gros, Thoeni, Stricker, Helmut Schmalzl, Pietrogiovanna. La squadra italiana viene battezzata «valanga azzurra». Alla fine della stagione Piero Gros si aggiudica la coppa del Mondo. Ecco la squadra azzurra al termine della gara di Berchtesgaden. Da sinistra: Pegorari, Gros, Gustavo Thoeni, il tecnico Peccedi, Stricker, Schmalzl, Pietrogiovanna e il tecnico Cotelli (accosciato col berretto in mano)



SCI ALPINO: L'ITALIA NON HA RIVALI

Nasce sul tedesco «nido delle aquile» la leggenda della valanga azzurra

Che ricordi può risvegliare il nome Berchtesgaden? Perbacco, il «nido delle aquile», il famoso rifugio di Hitler, prima di diventare nota stazione invernale tedesca. Ebbene, dal 7 gennaio Berchtesgaden è anche la prima culla della neonata «valanga azzurra». E' infatti qui che viene coniata la definizione subito accettata dall'opinione pubblica. Tutto perché quel 7 gennaio, a conclusione di un gigante valevole per la coppa del Mondo, cinque azzurri si piazzano ai primi cinque posti della graduatoria: sono Piero Gros, Gustavo Thoeni secondo a 2"23, Erwin Stricker terzo a 2"83, Helmut Schmalzl quarto a 3"48, Tino Pietrogiovanna quinto a 3"77. Chi scende meglio di tutti è Gros che vince con una serie di porte molto angolate. Per gli avversari non c'è scampo: chi non salta — come Hauser — nel tentativo disperato di opporsi alla «valanga», deve rassegnarsi a rimanere nell'ambito di una modesta difesa. Il più bravo dei battuti è il norvegese Erik Haker, sesto a 4"15. E il giorno dopo, nello slalom, si ha un'ulteriore conferma della supremazia azzurra, che nel gigante aveva sommato 79 punti contro 5 degli austriaci: 1° Thoeni, 2° Gros, 4° Radici, 5° Pegorari. Soltanto il polacco Bachleda riesce a inserirsi al terzo posto. E' la conferma che lo sci italiano è in questo momento nettamente in vantaggio rispetto agli altri. Nel clan azzurro spiccano personalità di rilievo: Thoeni, considerato il fuoriclasse silenzioso e chiuso, parla con i risultati; Gros, più estroverso, rappresenta l'altra parte dell'arco alpino. Uno è altoatesino, l'altro è piemontese. C'è un po' di rivalità tra le due correnti, che giova anche a tenere frizzante e in continua tensione l'ambiente. Poi c'è Plank, numero uno della discesa; e ci sono Anzi e Besson, spiriti critici e spregiudicati. Una «valanga azzurra» magari brontolona, ma alquanto viva.



L'albo d'oro del gran premio di Germania al Nürburgring è ricco dei più bei nomi della formula 1. Nel 1974 si aggiunge quello di Clay Regazzoni. Sopra, il pilota ticinese taglia il traguardo con la sua Ferrari 312 B3. A fine stagione, il titolo va al brasiliano Fittipaldi. Nella sua carriera Regazzoni corre 132 gran premi vincendone 5.

1974



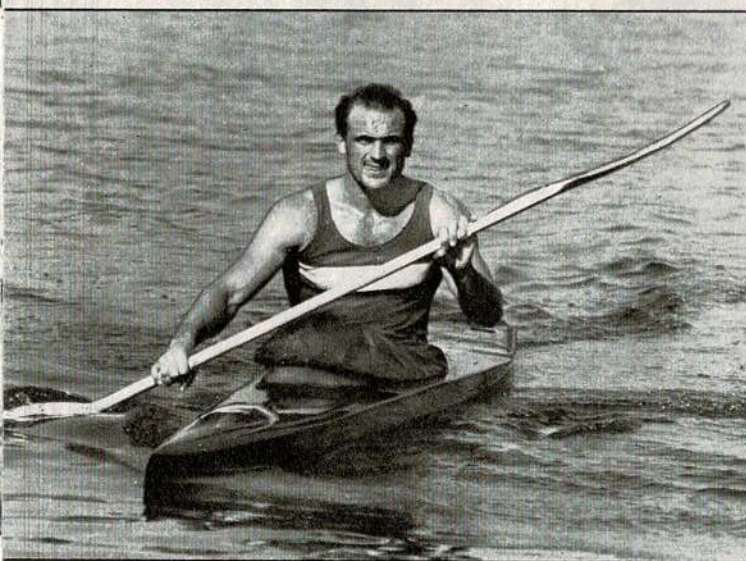
La favola di «Long John»

Nasce a Carrara, poi emigra con la famiglia a Cardiff, nel Galles: pioggia e ciminiera. E' un ragazzo ribelle. A scuola litiga con gli insegnanti. Si sfoga sui campi di calcio. E' Giorgio Chinaglia. A 15 anni debutta nello Swansea. E' alto 1,85 per 85 kg di peso: diventa «Long John», John il lungo. Il padre, cuoco, gli procura un contratto con la Massese, serie C italiana. Poi passa all'Internapoli. Nel 1969 il salto in serie A, con la Lazio. E nel 1974 Chinaglia (sotto con il milanista Bianchi) segna 24 gol: è scudetto.



NOVITA' NEL CAMPIONATO DI CALCIO

Maestrelli, un tecnico che fa da papà E la Lazio si scopre da scudetto



A 16 anni è gracilino e affetto da scoliosi: a scuola lo rimandano in ginnastica. Nel 1974 è il primo italiano a diventare campione del mondo di canoa. In Messico il cremonese Oreste Perri vince il titolo iridato dei 10.000 metri. Lo chiamano il «poeta del Po» perché è solito svolgere lunghi e solitari allenamenti nelle acque del fiume.

La crisi energetica fa riaffiorare un'Italia d'altri tempi, modesta e bucolica, l'Italia della bicicletta. L'obbligata rinuncia domenicale all'automobile non impedisce alla gente di andare egualmente alla partita. Se mai, pesano sugli stati d'animo degli italiani i primi sequestri delle Brigate rosse, le stragi nere di Brescia e dell'Italicus. E' l'anno del mondiale di calcio e come già era avvenuto quattro anni prima con il Cagliari, è un'altra squadra-novità a conquistare lo scudetto: la Lazio. Nasce così il convincimento che, nell'anno del mondiale, gli azzurri, che giocano nelle grandi favorite della vigilia, rendano meno poiché hanno già la mente al mondiale e, in campo, cercano soprattutto di non infortunarsi. Un'ipotesi destinata ad essere presto sfatata. La Lazio vince con merito. Già l'anno prima era finita terza. E' una squadra compatta attorno all'allenatore-papà, Tommaso Maestrelli. Il tecnico dopo quel terzo posto convince il presidente Lenzini a portare la squadra in viaggio-premio negli Stati Uniti con al seguito le mogli dei biancocelesti sposati. L'iniziativa cementa la compattezza della squadra fuori dal campo. E le conseguenze positive si hanno in partita. I biancocelesti hanno in Chinaglia l'uomo-gol, capocannoniere con 24 centri. In porta Felice Pulici, quasi perfetto, solo che esce malvolentieri sui cross: difensori arcigni Petrelli, Oddi, Wilson e Martini; centrocampisti Nanni, il tornante Garlaschelli, il dinamico Re Cecconi, l'intelligente Frustalupi, il fantasioso D'Amico. E là davanti Chinaglia. Non è troppo solo? No, perché Maestrelli quando la squadra va all'attacco, proietta tutti in avanti tranne il portiere e i due difensori centrali, quando invece si difende, tutti arretrano fatta eccezione per Chinaglia, la punta di diamante.

Biancazzurri all'olandese

Ecco il trio che fa meravigliosa la Lazio. Pino Wilson, libero e capitano, e Giorgio Chinaglia abbracciano l'allenatore Tommaso Maestrelli. Sono gli anni del calcio totale, all'olandese. Maestrelli inventa una Lazio spregiudicata, d'attacco. Resta memorabile il 3-3 contro il Napoli al San Paolo. Clerici (due gol) e Juliano portano per tre volte in vantaggio gli azzurri. Chinaglia li riacciuffa con una splendida tripletta.



Varese padrona del basket

Ignis: quinto scudetto consecutivo. L'allenatore è Sandro Gamba. Gli uomini chiave sono Morse, un «cecchino» formidabile, Meneghin, un combattente nato, Rusconi, Ossola, Zanatta e Bisson. Nella foto Gamba, il vice allenatore Arrigoni e Rusconi sono accovacciati al centro. Fanno loro corona da destra Raga, straniero di coppa, Bisson, Polzot, Zanatta, Meneghin, Rizzi, Morse, Lucarelli, Gualco, Salvaneschi, il massaggiatore Cappellini, il presidente Guido Borghi.

1974



La prima volta a San Remo

Non c'è Merckx: una polmonite lo ha inchiodato a letto. E alla Milano-Sanremo scocca l'ora di Felice Gimondi: il campione del mondo non ha mai vinto la «classicissima». Alla vigilia lo preoccupa una tracheite: fatica a respirare. In corsa si scatena. Gimondi attacca a San Lorenzo al Mare. Gli resistono Huysmans e De Meyer. Ad Arma di Taggia, pochi km dopo, il bergamasco fa il vuoto. Scrive Bruno Raschi sulla «Gazzetta»: «Ai piedi del Poggio girò il capo per domandarci quale vantaggio avesse. Quaranta secondi. "Quanti dietro?", replicò. "Due soli. Quelli". Li cercò invano dal davanzale di una curva. Fu l'unico gesto inutile della giornata».



GIMONDI E BARONCHELLI, PRESENTE E FUTURO

Parla bergamasco il ciclismo italiano che va all'assalto del drago Merckx

Gimondi va verso i trentadue anni. Se li sente sulle spalle anche perché ha avuto la sorte di trovare sulla sua strada il grande Merckx, un rivale che gli ha punteggiato la strada del successo con continui «divieti di transito». Ma ha sulle spalle anche una meravigliosa maglia iridata conquistata l'anno prima in Spagna. E ha orgoglio di bergamasco, questo Gimondi: fa appunto leva sull'orgoglio il giorno della Sanremo. La sua azione d'attacco ridona valore al vecchio Capo Berta, esautorato da tempo dal Poggio nella sua funzione di trampolino di lancio verso il traguardo magico di via Roma. Vince con oltre un minuto e mezzo su Leman, e l'applauso che lo coglie trionfatore non s'interrompe se non all'arrivo del primo inseguitore. Merckx, che è a casa per sconfiggere una polmonite e che ha visto la corsa in tv, dichiara al telefono: «E' stato formidabile». Un altro bergamasco, un giovane neoprofessionista, fa soffrire il grande Merckx al Giro: è Giovambattista Baronchelli. Già nella tappa di Sanremo, sotto una fitta pioggia, arriva alle spalle del ragazzo di casa, Perletto, staccando il belga e facendo crollare le azioni dello scalatore spagnolo Fuente. Sfiora addirittura il colpo nella tappa delle Tre Cime di Lavaredo: alle spalle di Fuente, Baronchelli regala alla storia della corsa quattro ultimi chilometri d'assalto. I cronometristi ufficiali assicurano che per qualche decina di metri Baronchelli veste virtualmente la maglia rosa. Sta di fatto che Merckx, in affanno, difende il primato per 12" appena, qualcosa come 118 metri scarsi su quasi 4.000 km di strada. Mai nella storia del Giro distacco è stato così minimo. E' così che Merckx vince il suo quinto Giro eguagliando Binda e Coppi. E in luglio rivince il Tour: stavolta supera Coppi 3-2 nell'accoppiata Giro-Tour. E a Montreal colleziona la sua terza maglia iridata da professionista.



Un'altra graffiata del «mostro». Merckx vince il suo terzo mondiale a Montreal, in Canada. E' un circuito severo. Merckx si prepara sostenendo allenamenti di otto ore. Un italiano accende la corsa: è il giovane Francesco Moser. Ma al momento cruciale ecco Merckx. Il belga batte in volata Poulidor. Terzo è l'altro francese Martinez.

Per un pugno di secondi

Al giro d'Italia spunta un contadino di Arzago d'Adda, provincia di Bergamo. E' Giovambattista Baronchelli e l'anno prima da dilettante ha vinto in Francia il tour dell'Avvenire. Tra i giovani emergono anche un veneto e un trentino: Giovanni Battaglin e Francesco Moser (sopra con Gimondi). La prima parte della corsa vive sul duello tra Merckx e lo scalatore spagnolo Fuente. Poi l'iberico esce dal giro dell'alta classifica e il rivale di Merckx diventa Baronchelli. Nel tappone delle Tre Cime di Lavaredo la sfida decisiva. Fuente ha un sussulto d'orgoglio: fugge e vince la tappa. Baronchelli attacca Merckx a 4 km dall'arrivo e per alcune centinaia di metri è virtualmente maglia rosa. Merckx compie il miracolo: stringe i denti, recupera e per soli 12 secondi conserva il primato. Così Merckx vince ancora il Giro.





Cassius Clay (sopra) e Joe Frazier (sotto) alle operazioni di peso prima della sfida per il titolo mondiale dei massimi. Una feroce polemica tra i due avversari anima la vigilia.



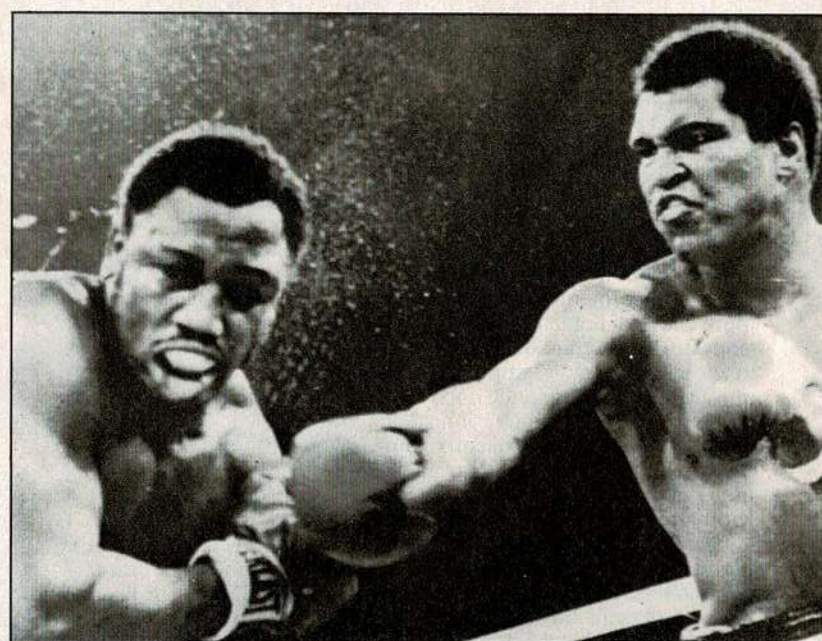
Dal mattatoio allo smoking

Da giovane ha lavorato in un mattatoio. Ora è ricco e lo chiamano «Smoking» perché ama la bella vita. E' Joe Frazier. Tre anni prima, a New York, ha battuto Cassius Clay indossando un paio di sgargianti mutandoni a fiori. Il 28 gennaio 1974, ancora a New York, la rivincita. Ali non ha dimenticato: nelle prime riprese lo schernisce danzando alla sua maniera. Cerca il colpo del k.o. ma Frazier (di spalle nel fotocolor) resiste. Cede soltanto ai punti. L'anno dopo, a Manila, la «bella». Ali, come sempre, si proclama il «più grande». Frazier risponde per le rime, ma sul ring si arrende nella 14ª ripresa per k.o. tecnico (a destra). Poi lo ricoverano in ospedale per commozione cerebrale. Ali resta il re.

MONDIALE MASSIMI, ATTO II

Con Clay-Frazier pugni «miliardari»

Gli americani, e non soltanto loro, s'infiammano per la rivincita fra Cassius Clay e Joe Frazier. Il Madison, quella sera del 28 gennaio, è stracolmo. I 20.400 biglietti venduti fruttano 1.053.648 dollari, grosso modo un miliardo di lire, quattro miliardi di oggi. Nel primo match, l'8 marzo 1971, aveva vinto ai punti Frazier dopo aver atterrato due volte Ali nel finale. Entrambi erano poi finiti all'ospedale, Clay per un controllo alla mascella sinistra martellata per 15 riprese dai ganci dell'avversario, Frazier per una serie di esami che lo costrinsero ad un ricovero di oltre un mese. Una settimana prima del secondo match, Clay e Frazier sono protagonisti di una baruffa davanti alle telecamere e vengono multati di 5 milioni di lire ciascuno, tanto che alle operazioni di peso i due fanno gli angioletti. Sul ring, prevale nettamente Cassius Clay. Ma vediamo come. La cornice è quella di sempre. L'eleganza vistosa degli spettatori di colore più abbienti attira la curiosità dei fotografi. Pellicce bianche, ma anche rosse per gli uomini, abiti lunghi per le signore. Clay comincia danzando, alla sua maniera. Lo fa per due riprese e le vince. Frazier trova poi la strada per piazzare un sinistro: così è sua la terza ripresa, mentre la quarta e la quinta, di tono minore, finiscono in parità. Nella sesta esplode Clay che inquadra l'avversario e lo prende sul tempo ogni volta che accenna ad accelerare. Frazier reagisce, apre con due sinistri micidiali la settima ripresa e vince anche l'ottava tirando fuori il destro. Frazier sembra scatenato e attende Clay in mezzo al ring all'inizio della nona. Ma Ali stavolta lo anticipa prendendo l'iniziativa. Una pausa nella decima, un ottimo lavoro di Clay nell'undicesima, duri scambi nell'ultima. Di Clay sono i colpi migliori e il verdetto non può che essere in suo favore.





L'Italia arriva in Germania con i favori del pronostico. Gli allibratori tedeschi danno la squadra azzurra alla pari con la Germania. Il ritiro è fissato a Ludwigsburg, vicino a Stoccarda, in un albergo con parco, piscina e laghetto. Il tempo passa fra polemiche, tombole e giochi di società. Ecco sopra un allenamento degli azzurri. Da sinistra si riconoscono: Benetti, Capello, Sabadini, Bellugi, Rivera, Spinosi, Facchetti (seminascosto), Morini, Pulici, Mazzola, Chinaglia e Wilson. Completano il gruppo Zoff, Burgnich, Riva, Albertosi, Juliano, Re Cecconi, Causio, Anastasi, Boninsegna e Castellini. Il responsabile è il commissario tecnico Ferruccio Valcareggi. Italo Allodi l'accompagnatore.

I MONDIALI DI CALCIO

Haiti non è Corea ma è un allarme

Il raccapricciante ricordo delle Olimpiadi di Monaco insanguinate dall'atto terroristico anti-israeliano è ancora troppo fresco per non destare timori all'approssimarsi dei mondiali di calcio. Le misure di sicurezza in tutta la Germania federale sono rigidissime. Bonn non ha proprio nessuna voglia di trovarsi nella scomoda e criticata posizione di due anni prima. Meno timori e più fiducia accompagnano la spedizione azzurra guidata da Valcareggi. Nella nazionale vicecampione del mondo quattro anni prima in Messico sono stati nel frattempo inseriti nomi nuovi dettati dal campionato come il cannoniere della Lazio campione, Chinaglia, il terzino e lo stopper della Juve, Spinosi e Morini, sempre nell'attesa di riavere in attacco la forza dirompente di Riva rimesso a nuovo dopo la seconda frattura. Ma quella di Valcareggi è una squadra «vecchia» all'anagrafe, nel fisico, nel modo di giocare. E' un'Italia che inconsapevolmente porta all'esecuzione il catenaccio classico che pure ci aveva regalato tante vittorie sia a livello di club, soprattutto ai tempi d'oro dell'Inter di Helenio Herrera, sia con la nazionale. Ultimo esempio la beffa di Wembley con Capello sette mesi prima. Ma convince poco il fatto che il libero di Messico '70 fosse un ex laterale con visione di gioco completa sia in fase di interdizione sia in fase di costruzione (Cera) e questo in Germania sia un ex difensore puro (Burgnich) chiaramente limitato nell'impostazione offensiva. Ne risente il centrocampio. Comunque, si tira un sospiro di sollievo perché Riva se la sente di giocare la prima partita contro Haiti che gli azzurri battono 3-1 dopo aver fatto temere un'altra Corea. E Chinaglia, sostituito dopo 69', esce mandando a quel paese la panchina azzurra. E' questo, di tutta la partita, l'episodio che più colpisce i milioni di telespettatori che assistono all'inattesa scena in diretta.



1974



Il primo impegno azzurro è con Haiti. Una partita facile, complicata da un gol di Sanon all'inizio del secondo tempo. La panchina della squadra caraibica gioisce e pensa al miracolo (sopra). Ma prima Rivera, poi un'autorete e Anastasi ristabiliscono le distanze. Anastasi era entrato in campo al 69' al posto di Chinaglia che, a sinistra, esprime alla panchina il suo disappunto per il cambio.



L'ultima volta di Rivera

Al 53' della partita con Haiti, Gianni Rivera segna (a sinistra il gol, lui è fuori quadro). Al 66' di quella con l'Argentina viene sostituito da Causio (sopra con Wilson) e conclude la sua esperienza in nazionale. Il milanista dopo 60 presenze in azzurro viene messo da parte. Con lui Riva. Guarderanno insieme dalla tribuna la gara con la Polonia, ultimo impegno italiano a questi mondiali.

1974

L'Italia affronta la Polonia senza Riva e Rivera; Chinaglia è perdonato e torna a giocare. Ecco sotto un'azione della formazione polacca: Lato (16), capocannoniere alla fine del torneo, è contrastato da Facchetti, Burgnich e Spinosi. All'intervallo l'Italia è sotto di due gol, merito di Szarmach e Deyna. Nella ripresa, nonostante un assalto continuo guidato da Mazzola (a destra) gli azzurri riescono a tirar fuori solo un gol di Capello e vengono eliminati dal torneo.



Chinaglia punito va in tribuna

Su Chinaglia si addensa la bufera. Dopo il gestaccio rivolto a Valcareggi durante la partita con Haiti scoppiano le polemiche e il giocatore è pronto a tornare in Italia. Il suo allenatore nella Lazio, Maestrelli, arriva però in ritardo e sistema le cose. Chinaglia, per la partita con l'Argentina, andrà in tribuna. I sudamericani, dopo venti minuti, vanno in vantaggio, ma al 34' Perfumo per intervenire sull'attacco di Benetti (a destra) supera il proprio portiere Carnevali. Ne viene fuori un pareggio che prolunga di poco le speranze dell'Italia.



MONDIALI DI CALCIO IN GERMANIA

Finisce senza gloria per gli azzurri I polacchi ci rimandano a casa

Prima dell'esordio degli azzurri contro Haiti, la giornata inaugurale del mondiale aveva registrato uno squallido 0-0 del Brasile, erede della squadra campione del mondo in Messico, il Brasile di Pelè. Negli altri gironi, fra le due formazioni tedesche si fa più notare quella orientale, ma è chiaro che quella di Beckenbauer e di Muller bada più al sodo e pensa ad arrivare alla fase finale con il minor dispendio di energie; ma è soprattutto l'Olanda di Crujff a impressionare. E' il momento del calcio totale già espresso dall'Ajax in coppa Campioni. L'Italia, invece, s'accorge alla seconda partita dell'incerta condizione che sorregge gli azzurri e della pochezza di schemi di cui è in possesso. Così, il piccolo Houseman diventa una diabolica spina nel fianco alla difesa azzurra che capitola dopo 19'. Valcareggi corregge il tiro e manda Benetti al posto di Capello a marcare l'argentino. E lo stesso Benetti propizia il pareggio a conclusione di un'azione

finalmente ficcante Mazzola-Capello-Rivera: nel tentativo di contrastare Benetti, il biancosesto Perfumo va in autogol. A questo punto basta pareggiare con la Polonia per assicurarsi il passaggio alla fase finale. Si pensa a polacchi accomodanti. Si sente dire che abbiamo cercato di farceli amici con approcci non sempre ortodossi. Fatto sta che quel 23 giugno in quello stadio di Stoccarda pavesato di tricolori, gli azzurri si trovano di fronte undici polacchi scatenati. Valcareggi ha lasciato in tribuna non soltanto Rivera, come era intuibile, ma anche Riva. Il cannoniere è cupo, mentre Chinaglia «perdonato» è in campo fin dall'inizio. Szarmach e Deyna ci stendono nel primo tempo dopo un'effimera folata iniziale azzurra. All'anima dei polacchi accomodanti. E' una nazionale senza nerbo quella azzurra che accorcia invano le distanze con Capello. E' l'eliminazione. E Valcareggi capisce di aver chiuso con il club Italia. Il calcio azzurro volta pagina.



1974

Due rigori e poi Muller

7 luglio. Germania Ovest e Olanda si affrontano nella finale. Un minuto e i «tulipani» sono in vantaggio grazie a un rigore di Neeskens. Raggiunti, sempre su rigore, da Breitner sono superati da un gol di Gerd Muller al 43'. A sinistra il piccolo attaccante tedesco sta per girarsi e realizzare il gol che vale il titolo mondiale. Sotto Muller, che nel corso della carriera segnerà 68 gol in 60 partite con la maglia della nazionale, mostra al pubblico dello stadio olimpico di Monaco la coppa appena conquistata. Accanto a lui, voltati per ricevere i complimenti delle autorità, Vogts (2), Schwarzenbeck (4), Bonhof (16) e Hoeness (14). Gli undici uomini che riportano dopo vent'anni la coppa del Mondo in Germania sono: Maier, Vogts, Breitner, Bonhof, Schwarzenbeck, Beckenbauer, Grabowski, Hoeness, Muller, Overath, Holzenbein.



Ecco il portiere olandese Jongbloed che sfoga la sua delusione per non aver parato il rigore del pareggio tirato da Breitner. Alle sue spalle i tedeschi gioiscono. Il rigore era stato assegnato dall'arbitro Taylor per il fallo di Jansen su Holzenbein.



MONDIALI DI CALCIO IN GERMANIA

E' bello il calcio totale dell'Olanda ma Muller dà il titolo ai tedeschi

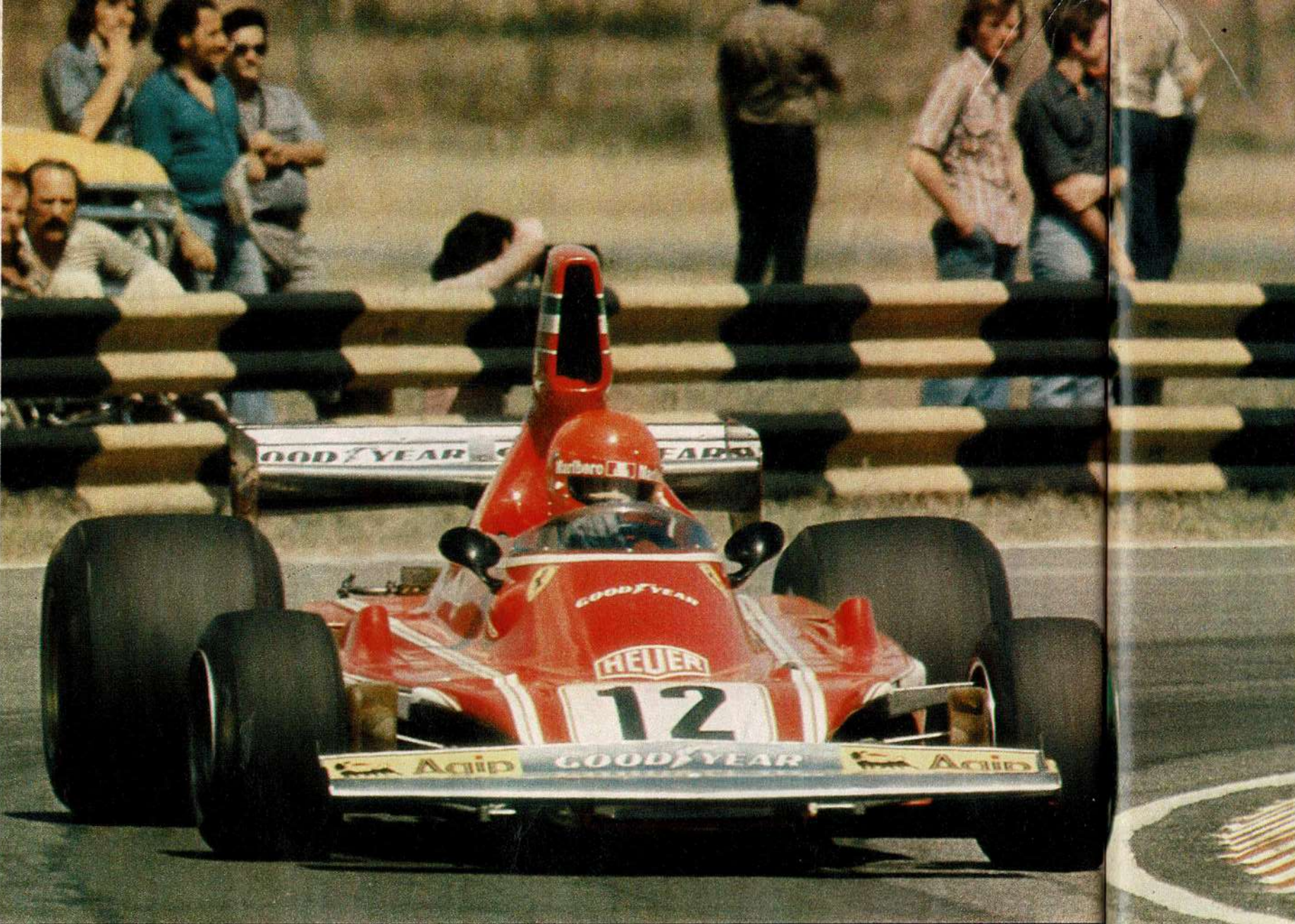
Mentre gli azzurri tornano a casa piangendo sul latte versato, alla finale arrivano giustamente l'Olanda che ha espresso finora il calcio migliore, l'ammirato calcio totale, e i tedeschi padroni di casa. Agli ultimi ostacoli, gli arancioni hanno dettato legge sul Brasile nettamente inferiore a quello del titolo '70 e i bianchi hanno relegato alla «finale di consolazione» quella Polonia che aveva eliminato gli azzurri. L'Olanda schiera l'ala Rensenbrink sulle cui condizioni aveva pianto alla vigilia. La Germania Ovest ripete la formazione vittoriosa sulla Polonia con Bonhof a centrocampo al posto di Netzer, molto polemico per la nuova esclusione. Arbitra l'inglese Taylor, che durante la settimana sta dietro un bancone di macelleria. E' subito brivido: battono gli olandesi e per 43" tengono palla finché Crujff affonda sulla sinistra in area: salta Vogts e Hoeness interviene alla disperata:

manca il tempo del contrasto e aggancia il piede del capitano olandese. Rigore ineccepibile. Neeskens realizza. 1-0. Gli arancioni s'illudono forse di avere la partita in mano. Mollano l'iniziativa. Cresce l'orgoglio tedesco e a 25' la finale praticamente ricomincia da 1-1. C'è un altro rigore ineccepibile, stavolta ai danni di Holzenbein, che l'ha abilmente cercato in slalom. Realizza il freddo Breitner. Poi l'Olanda sciupa con Rep una palla-gol offertagli da Crujff e viene puntualmente e crudelmente castigata a due minuti dalla fine del tempo: scendono a destra Grabowski e Bonhof, il corto centro trova Muller in felice posizione: il centravanti si libera giocando anche di gomiti. Gli olandesi aspettano il fischio dell'arbitro. Tutti fermi e Muller infila l'angolino alla destra di Jongbloed. E' il gol che vale il mondiale. L'Olanda protesta, ma le proteste non restano nell'albo d'oro.



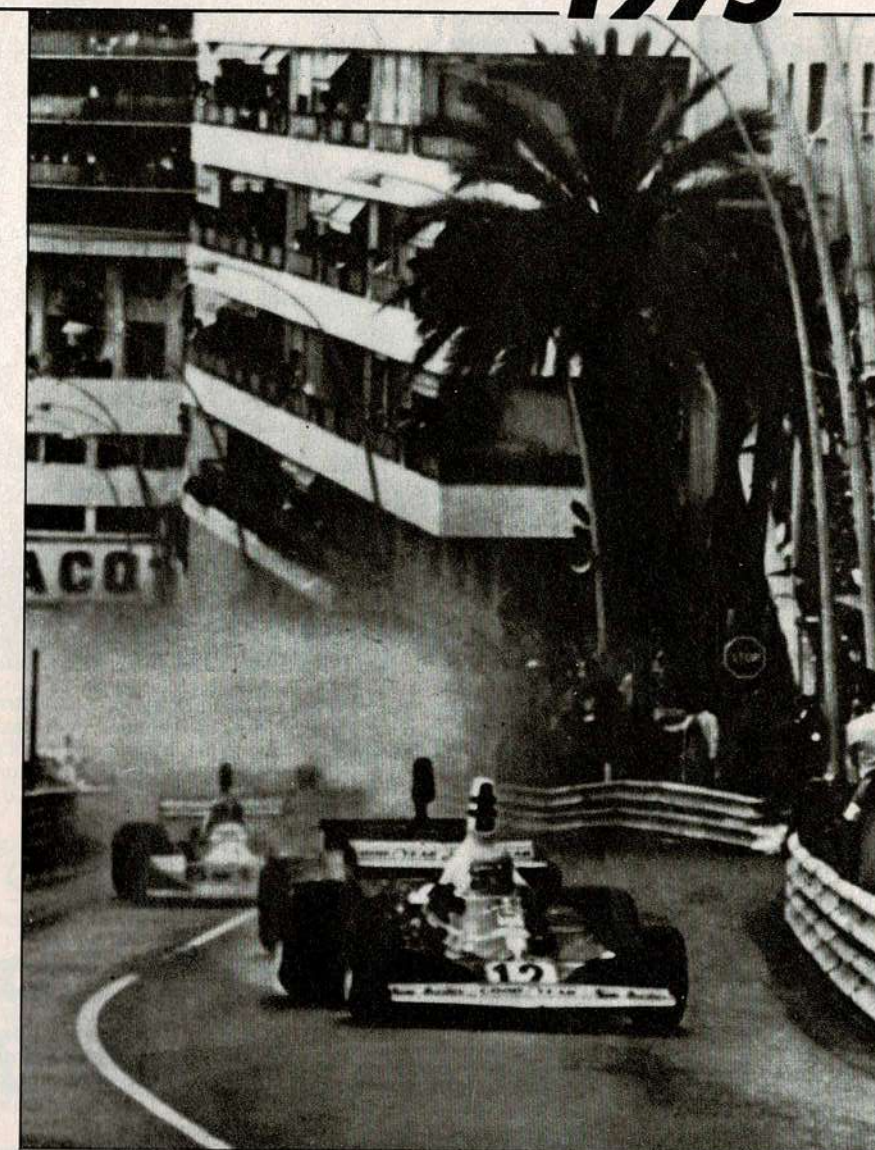
Willy Brandt, cancelliere della Germania Federale (a sinistra) e Henry Kissinger, segretario di Stato americano, si stringono la mano prima dell'inizio della finale. Kissinger è tifoso della Germania, suo Paese d'origine.

1975



Aeroplani e Beethoven

Dal 1964, l'anno di Surtees, la Ferrari non vince un mondiale. E nel 1974 il «drake» rifonda la scuderia: diventa direttore sportivo Luca di Montezemolo, un giovane avvocato. Montezemolo richiama a Maranello il «vecchio» Clay Regazzoni. Il pilota svizzero gli segnala un giovane austriaco, tale Niki Lauda: l'hanno prima, con la Brm, ha disputato una stagione disastrosa. «Ma — dice Regazzoni — è un ragazzo che sfonderà». Ferrari si convince e lo ingaggia. Lauda ha i denti sporgenti e una gran passione per gli aerei. Guida dall'età di 12 anni e ascolta la musica di Beethoven. Nel 1974 vince i gran premi di Spagna ed Olanda. L'esplosione nel 1975. Lauda centra tre vittorie consecutive: Montecarlo (a destra) Belgio e Svezia. Vince anche in Francia. A Monza il gran premio decisivo. Niki trascorre la vigilia studiando manuali aeronautici: deve sostenere l'esame per il brevetto da pilota. Regazzoni vince la corsa, Lauda, terzo, è campione del mondo. Chiude la stagione vincendo negli Stati Uniti.



MARANELLO TORNA AL VERTICE DELLA F.1

Niki Lauda ridà felicità a Ferrari Il Cavallino è di nuovo mondiale

Dopo undici anni, la Ferrari torna a conquistare il mondiale di F.1 con l'austriaco Niki Lauda. Il titolo premia la Casa di Maranello con una gara di anticipo rispetto al calendario, proprio quella di Monza, vinta peraltro da un altro ferrarista, Clay Regazzoni. Lauda arriva infatti alla vigilia del gran premio d'Italia con in tasca i successi ottenuti a Montecarlo, in Belgio, Svezia e Francia, oltre ad altri sei piazzamenti che gli hanno fruttato tanti punti da poter diventare campione del mondo già a Monza se ottiene un solo punto o, molto più semplicemente, se chi lo segue più da vicino in classifica (l'argentino Reutemann) non vince la gara. A Monza, accade che Reutemann si classifica soltanto quarto con la sua Brabham e che Lauda si piazza tranquillamente terzo alle spalle dell'applaudito Regazzoni e del brasiliano Fittipaldi su McLaren. Niki Lauda ha ventisei anni: secondo i progetti della famiglia doveva diventare un industriale della carta, come il padre, ma già

a 17 anni Niki si dà alle corse con una Mini Cooper. Diventa ferrarista nel 1974 grazie anche ai buoni uffici di Clay Regazzoni che ne consiglia l'assunzione. E a Maranello s'impegna a fondo. Anche per merito suo la B3 diventa competitiva e il suo derivato, la 312T, arriva al trionfo iridato. Si tratta di un modello firmato da Forghieri-Rocchi-Bussi alla fine del '74 non molto differente, esteticamente, dalla B3, ma sostanzialmente nuova con il cambio collocato in posizione posteriore e trasversale (da cui deriva la sigla T); vanta inoltre nuove sospensioni e una carrozzeria molto accurata, nata nella galleria del vento della Fiat. Abbandonata la B3 dopo i primi due gran premi sudamericani, Ferrari anticipa l'esordio della 312T in Sudafrica con esito tutt'altro che incoraggiante. E' invece a Montecarlo, dove contano le doti di accelerazione, che la 312T diventa la vettura da battere. Anche perché al volante c'è un pilota eccezionale: Niki Lauda.



Dall'iride di Lauda in Formula 1 (a sinistra il campione con l'ingegner Mauro Forghieri, il capo-meccanico Giulio Borsari e Clay Regazzoni) a quelli di Giacomo Agostini e Walter Villa (sopra), mondiali delle moto nelle classi 500 e 250: il mondo dei motori parla davvero italiano.



La rivoluzione del «dottore». La Federcalcio affida a Fulvio Bernardini (a destra in alto con il collaboratore Bearzot) la ricostruzione della nazionale dopo la disfatta di Stoccarda. Il «dottore» dà il benservito a Mazzola e Rivera (a destra in basso). Debutta in panchina a Zagabria in un'amichevole con la Jugoslavia: perdiamo 0-1. L'Italia affronta il girone di qualificazione per la fase finale dell'europeo 1976. Gli azzurri sfidano l'Olanda di Crujff, «profeta del gol». A Rotterdam, in un'umida serata, Boninsegna ci porta in vantaggio. Poi si scatena Crujff e cala la notte: 1-3. A Roma affrontiamo la Polonia: 0-0. Sopra Giorgio Morini e Graziani in area polacca.

IL NUOVO CORSO DEL CALCIO AZZURRO

Bernardini «boccia» Mazzola e Rivera La nazionale cancella il passato

L'eliminazione dal mondiale dell'anno prima in Germania fa cambiare strada alla nazionale azzurra, che viene affidata a Fulvio Bernardini. Il tecnico è uomo intelligente che ama i «piedi buoni», ma una delle sue prime drastiche decisioni è quella di non convocare più in azzurro due piedi buoni per eccellenza, Mazzola e Rivera, causa di tante polemiche. In realtà, Bernardini intuisce che i mali maggiori della nazionale derivano dall'ambiente che si usa definire «lo spogliatoio»: allora decide di tagliar corto. Si riparte da zero sino ad arrivare al divorzio della nazionale azzurra con il centro di Coverciano, quando a Bernardini, promosso direttore generale, viene affiancato Enzo Bearzot nel ruolo di commissario tecnico. Della vecchia guardia sono rimasti in nazionale soltanto il portiere Zoff, il capitano Facchetti e in second'ordine Benetti e Capello. Per il resto è di volta in volta una squadra giovane proiettata più verso il mondiale del '78 in Argentina che verso l'imminente «europeo» in programma in Jugoslavia nel '76. Tant'è vero che l'immaturità della squadra ci fa eliminare. Decisivo è lo 0-0 a Varsavia contro la Polonia di Gorski, praticamente la stessa che aveva rimandato a casa gli azzurri dal mondiale dell'anno prima in Germania. Ma stavolta, pur eliminati, sono proprio gli azzurri con questo pareggio sofferto e difeso a denti stretti con Zoff e Bellugi protagonisti, a buttar fuori dal torneo i polacchi cui era necessario il successo vincere per poter continuare a contrastare l'egemonia nel girone all'Olanda, che si qualifica. E' in questo clima di tutti per uno e uno per tutti che nasce in pratica la nazionale di gruppo come la vuole il nuovo commissario tecnico Bearzot, che dopo tanti anni si muove sulle orme di un vecchio saggio del calcio, Vittorio Pozzo.



1975

Sotto l'acqua ecco Moser

E' un giorno di pioggia battente. La tradizionale pioggia del giro di Lombardia: fredda e sferzante. E' la corsa che consacra Francesco Moser, 24 anni, trentino. Moser è reduce da un Tour esaltante. E' stato maglia gialla per una settimana. Poi il trentino vince il campionato italiano. Comincia la preparazione per il «Lombardia». Dicono che l'asprezza di questa corsa non fa per Moser. Lui risponde: «Vedremo». Accade che sul muro di Sormano e sull'Intelvi, i due tetti del «Lombardia», è Moser che attacca. Gli resistono soltanto Paolini e Chinetti. Ma sul traguardo di Como anche loro si piegano alla furia del trentino. Un giornale scrive: «Moser è il più fiammingo dei corridori italiani». Il successo gli vale il terzo posto nel Superprestige, la classifica mondiale a punti.



Una luce, Antognoni

Nella nazionale di Bernardini entusiasmano i due terzini e una mezzala dal lancio illuminante. Sono Rocca, Roggi e Antognoni. Va di moda il calcio all'olandese: tutti parlano di fasce, pressing, fuorigioco, difensori che attaccano e attaccanti che difendono. Bernardini lancia «Kawasaki» Rocca e Moreno Roggi, due terzini che ricordano i «tulipani» Krol e Suurbier. A centrocampo si accende la lampadina di Giancarlo Antognoni, scoperto da Liedholm nella Fiorentina. L'Italia è eliminata dall'europeo, ma nell'ultima partita del girone gli azzurri battono (1-0) proprio la grande Olanda (a sinistra il gol di Capello).





Napoli miliardaria

Nel Milan, Rivera entra in guerra con il presidente Buticchi, che dichiara di volerlo cedere al Torino in cambio di Claudio Sala. Alla fine la spunta il «golden-boy»: Buticchi e l'allenatore Giagnoni se ne vanno. Il 9 luglio, all'una del mattino, nasce l'era del calcio miliardario. Ferlaino, presidente del Napoli, acquista dal Bologna il centravanti Beppe Savoldi per un miliardo e 200 milioni, oltre Clerici e Rampanti. In tutto fanno due miliardi. Un giornale titola: «Napoli miliardaria».



Un orso di ghiaccio

Il padre è commesso in un negozio di articoli sportivi e gli regala una racchetta. Da quel giorno passa ore e ore a palleggiare contro un muro. Così nasce la leggenda di Bjorn (in svedese significa «orso») Borg. Al nuovo re appioppiano presto il nomignolo di «Iceberg» per sottolineare il carattere schivo ed introverso. Nel 1974 Borg vince gli Internazionali di Francia e d'Italia. Nel 1975 trascina la Svezia al primo successo in coppa Davis (a destra). Costringe gli avversari a lunghi ed estenuanti palleggi da fondocampo. I puristi storcono il naso, ma gli avversari cozzano senza scampo contro questo muro dai lunghi capelli biondi.



Agli internazionali d'Italia lo spagnolo Orantes batte (sopra) l'argentino Vilas in semifinale. I due si ritrovano agli Open degli Stati Uniti. Orantes vince dopo una clamorosa rimonta: da 0-2 a 3-2 con Vilas addirittura in vantaggio 5-0 (40-15) nella quarta partita.

1975

DA SPORT D'ELITE A POPOLARE

Il tennis genera il mito Borg

Un po' per merito di Adriano Panatta che domina la scena italiana riuscendo a farsi apprezzare anche al di là dei «court» nazionali, un po' perché la televisione lo aiuta a entrare nelle case, il tennis gode di un momento di popolarità senza precedenti, almeno da noi. Si allarga l'interesse per questo sport e la gente va alla ricerca del mito. Lo trova in un biondo ieratico svedese il quale s'impone come il «numero uno» con un gioco, magari poco spettacolare, ma razionale e redditizio. E' Bjorn Borg, diciannovenne di Sodertalge, che praticamente da solo conduce la Svezia alla prima conquista di una coppa Davis, la famosa insalatiera d'argento che, dal 1900 in avanti è stata appannaggio soltanto di Stati Uniti, Gran Bretagna, Australasia (e in tempi più moderni Australia) e Francia. Secondo gli esperti Borg dimostra che saper giocare non è la cosa più importante nel tennis: secondo questa tesi, vi sono giocatori che sanno giocare una «volée» meglio di Borg, ma nessuno ha le sue capacità di spostamento e di concentrazione. Su queste qualità naturali, Borg costruisce un gioco personalissimo e una serie di vittorie che gli regalano fama e ricchezza. Da quest'anno è sempre il primo della classe, vince sei volte il Roland Garros, s'inginocchia a terra quasi a ringraziare gli dei la prima volta delle cinque vittorie consecutive a Wimbledon, si aggiudica due Masters, prima di ritirarsi giovane, a soli 26 anni. Sono soprattutto i cinque successi consecutivi a Wimbledon che danno l'idea della grandezza di Borg. Lo svedese non ha mai vinto invece l'Open degli Stati Uniti, che proprio nel '75 registra una delle più grandi rimonte della storia del tennis: è in quel torneo che Orantes batte Vilas 4-6, 1-6, 6-2, 7-5, 6-4 dopo che Vilas è arrivato al punto di condurre per 5-0, 40-15 nel quarto set!



Sci divaricati e corpo sbilanciato: il salto dal trampolino di Thomas Lundgren si risolverà malamente. Tra qualche istante lo svedese rovinerà sulla pista di «atterraggio». Sono i brividi della specialità. Osservate (a destra) il curioso casco ad uovo della tedesca occidentale Demleitner, bronzo nello slittino. Lo scopo è quello di diminuire la resistenza dell'aria. Lo sport è ormai entrato nell'era dell'alta tecnologia.

1976

Un volo sulla città

Suggestiva immagine dai Giochi invernali. Il saltatore austriaco Bachler vola dal trampolino sullo sfondo delle case e delle vie di Innsbruck. La città del Tirolo ospita per la seconda volta le Olimpiadi bianche per la rinuncia di Denver. La cittadina americana ne ha rifiutato l'organizzazione dopo l'esito negativo di un referendum tra i propri abitanti.



GIOCHI INVERNALI DI INNSBRUCK

Non azzurra ma valanga di polemiche E Gros è più «speciale» di Thoeni



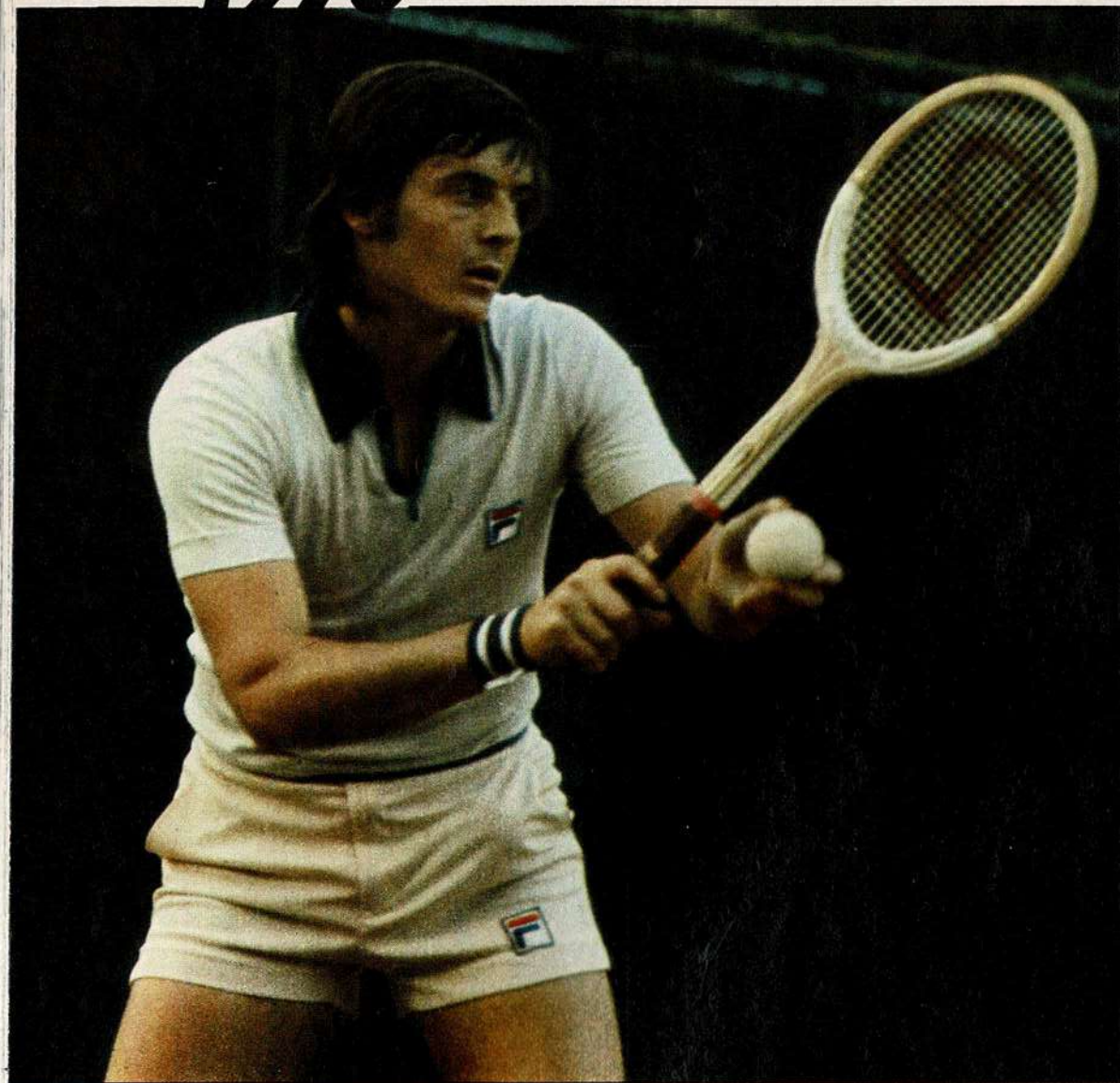
Ha uno stile aggressivo e irruente, il contrario di quello classico e armonico di Thoeni: Piero Gros, figlio di un falegname di Salice d'Ulzio, salva la «valanga azzurra» vincendo lo slalom speciale. Thoeni finisce secondo.



E' nata a Roma e vive a Milano. Conosce la neve da piccola, quando i medici consigliano ai genitori di portarla in montagna ad ossigenarsi. Claudia Giordani, figlia di Aldo telecronista di basket, a Innsbruck è medaglia d'argento nello «speciale» e spezza la tradizione che vuole gli sport invernali monopolio dei valligiani.

Siamo o no la «valanga azzurra»? Sì, lo siamo. E con un pizzico di presunzione, ma soprattutto con molto ottimismo da parte dei nuovi tifosi dello sci, si parte per l'avventura olimpica invernale sulle nevi di Innsbruck. Ma l'impatto con i Giochi non è come la gente si attendeva. Prima ancora che la fiamma di Olimpia venga accesa, si scatena una guerra sugli sci usati dagli azzurri. E' una guerra che cela elevati interessi industriali. Alla fine la vince il «pool» che da tempo sostiene l'attività sportiva dei nostri. E si parte. Plank agguanta un buon bronzo nella discesa nel vento di un impareggiabile Klammer. Chi invece finisce fuori gioco è il bob azzurro che, contrariamente alle tradizioni, non riesce ad arrivare al podio. E mentre si avvicina l'ora del gigante — una vigilia che mette a dura prova i nervi dei due grandi favoriti, Thoeni e Stenmark — fra la sorpresa generale la tedesca occidentale Rosi Mittermaier mette k.o. l'Austria nella libera femminile con Annemarie Proell costretta al ritiro. Si tinge d'azzurro la prima giornata del gigante: Thoeni stravincede, Gros è quinto, mentre Stenmark precipita all'ottavo posto; ma il giorno della conferma non arriva: a Thoeni e a Gros le medaglie rimangono in gola. Li gelano gli svizzeri Hemmi e Godd, mentre Stenmark, autore di un'orgogliosa rimonta soffia a Thoeni anche il bronzo. La delusione nel clan azzurro è profonda. Ma una ragazza, Claudia Giordani, fa ritrovare il sorriso il giorno dopo con l'argento nello slalom dietro la solita Mittermaier. E alla fine, il colpo di coda di una scuola di campioni che non poteva all'improvviso essersi trasformata in una scuola di brocchi. Così, Gros e Thoeni chiudono alla grande conquistando oro e argento nello speciale. Il piemontese vince con una seconda «manche» eccezionale, rischiando l'impossibile: «Non avevo altra scelta».

1976



Anche Borg s'inchina

Quindici anni dopo il successo di Nicola Pietrangeli un italiano ritorna a vincere gli Internazionali d'Italia. L'impresa riesce ad Adriano Panatta. E' un trionfo sofferto. Nel primo turno il romano annulla 15 match-points all'australiano Warwick. Poi elimina Zugarelli e Franulovic. Nei quarti assapora il veleno della polemica: l'americano Solomon si ritira per protestare contro una decisione del giudice arbitro sul 2-6, 7-5, 5-4 a suo favore. In semifinale Adriano vince contro l'australiano Newcombe e in finale trionfa sull'argentino Vilas. Qualche settimana dopo Panatta diventa imperatore di Parigi. Nei quarti fa fuori «re» Borg: è il suo capolavoro. In semifinale si sbarazza di Dibbs. Poi ritrova Solomon e stavolta non c'è giudice che tenga: Panatta chiude il conto nel quarto set. La coppa Davis conferma che il 1976 è proprio il suo anno.

CICLISMO E TENNIS: CONFERME E NOVITA'

Le ultime zampate di Merckx e Gimondi mentre Panatta conquista Parigi

Il ciclismo porta molto rispetto ai personaggi consacrati, un campionissimo qual è Merckx, un campione qual è Gimondi, ma lascia socchiusa la porta a chi ha buona volontà e classe per cercarsi un posto al sole in questo sport che, nonostante i progressi tecnologici, rimane l'elogio della fatica. E a scalpitare di più sono Moser e Maertens. Merckx a 31 anni incomincia a lanciare messaggi sul suo prossimo ritiro dall'attività, ma non perde l'occasione per porre il suggello alla sua settima Sanremo. Gimondi è più anziano (34), ma a dieci anni di distanza dalla sua prima vittoria nel Giro, trova il modo di conquistare la sua terza maglia rosa. Merckx mette il settimo sigillo alla Sanremo scattando definitivamente all'attacco del Poggio. Gimondi indossa la terza maglia rosa proprio all'ultima tappa, la cronometro di Arcore, in cui scavalca De Muynck in classifica dopo aver rischiato il ritiro per una drammatica caduta nel tappone

dolomitico pochi giorni prima. E mentre in Francia andiamo senza ambizioni al Tour di Van Impe (ma Parigi è egualmente conquistata da un italiano, Adriano Panatta il quale elimina il grande Borg e va a ripetere, a distanza di 16 anni, il successo di Pietrangeli agli Internazionali di Francia), con un po' più di speranza ci si avvicina al mondiale di ciclismo che si corre in Italia, a Ostuni. Con Gimondi nel ruolo di allenatore in campo come Coppi nel '58 a Reims dove vinse Baldini, la squadra azzurra di Martini punta su Francesco Moser che, in pista a Monteroni ha già vinto il titolo dell'inseguimento. L'avversario da battere è il belga Freddy Maertens. E' così difficile batterlo, che Moser riesce soltanto ad essere secondo in volata. Una sconfitta che brucia, a conclusione di una corsa coraggiosa e tatticamente ben disputata, che ha portato i due soli al traguardo. Una vittoria mancata che più di ogni altra brucia ancora adesso dentro Moser.



Sette volte Merckx. Molti dicono che il belga è finito. Il «mostro» li smentisce alla sua maniera nella Milano-Sanremo. Moser agita la corsa sul capo Berta. Lo seguono in dieci. E' il momento di Merckx. In pochi chilometri il belga scatena sette terrificanti allunghi. Quello buono lo piazza all'attacco del Poggio. Solo il connazionale Vandenbroucke colma il vuoto in discesa (a sinistra) ma non basta. «Miracolo a Milano», titola la «Gazzetta» il giorno dopo la vittoria di Gimondi al Giro. Il bergamasco, 34 anni, strappa la maglia rosa al belga De Muynck nella cronometro dell'ultimo giorno. Sopra a destra vince una tappa nella «sua» Bergamo davanti al rivale Merckx, Baronchelli e Moser.



Il furore di Moser

I mondiali di ciclismo si corrono in Italia, nelle Puglie. Sulla pista di Monteroni Moser conquista il titolo dell'inseguimento. Poi va all'assalto del mondiale su strada a Ostuni. I belgi fanno paura: contrariamente al solito, mettono da parte le polemiche e studiano un gioco di squadra. Nel finale attacca l'olandese Zoetemelk. Moser risponde fulmineo. Rinvengono il belga Maertens e Tino Conti. Moser allunga, Maertens gli si appiccica a ruota. E in volata lo infilza con uno spunto da velocista di razza. Negli occhi di Moser (sopra) c'è il furore per la beffa subita.

1976



Puliciclone e Ciccio-gol

Ventisette anni dopo la tragedia di Superga il Torino ritorna grande. E' il Toro del presidente Pianelli e dell'allenatore Radice, del «poeta» Claudio Sala e di «piedone» Pecci. Ma è soprattutto il Toro di Paolo Pulici e Francesco Graziani, i «gemelli del gol». Pulici (a sinistra) è di Roncello, in provincia di Milano. Figlio di operai, ha conosciuto la vita dura della fabbrica. Poi, il calcio. Debutta nel Legnano, la stessa squadra di serie C che ha lanciato Gigi Riva. Passa al Torino nel 1969. Diventa presto «Puliciclone» o «Pupi-gol». Segna impossibili reti in acrobazia. Graziani, «Ciccio» per amici e tifosi, è di Subiaco, lo stesso paese in provincia di Roma dove è nata l'attrice Gina Lollobrigida. Arriva al Torino dall'Arezzo. Più che disporre di grandi doti tecniche, è generoso in campo e scatena un'irruenza impressionante. Nell'anno dello scudetto i «gemelli del gol» fanno centro 36 volte (21 Pulici e 15 Graziani).

IL CALCIO RITROVA UNA SQUADRA AMATA

Graziani-Pulici, i «gemelli del gol» Scudetto al Torino 27 anni dopo

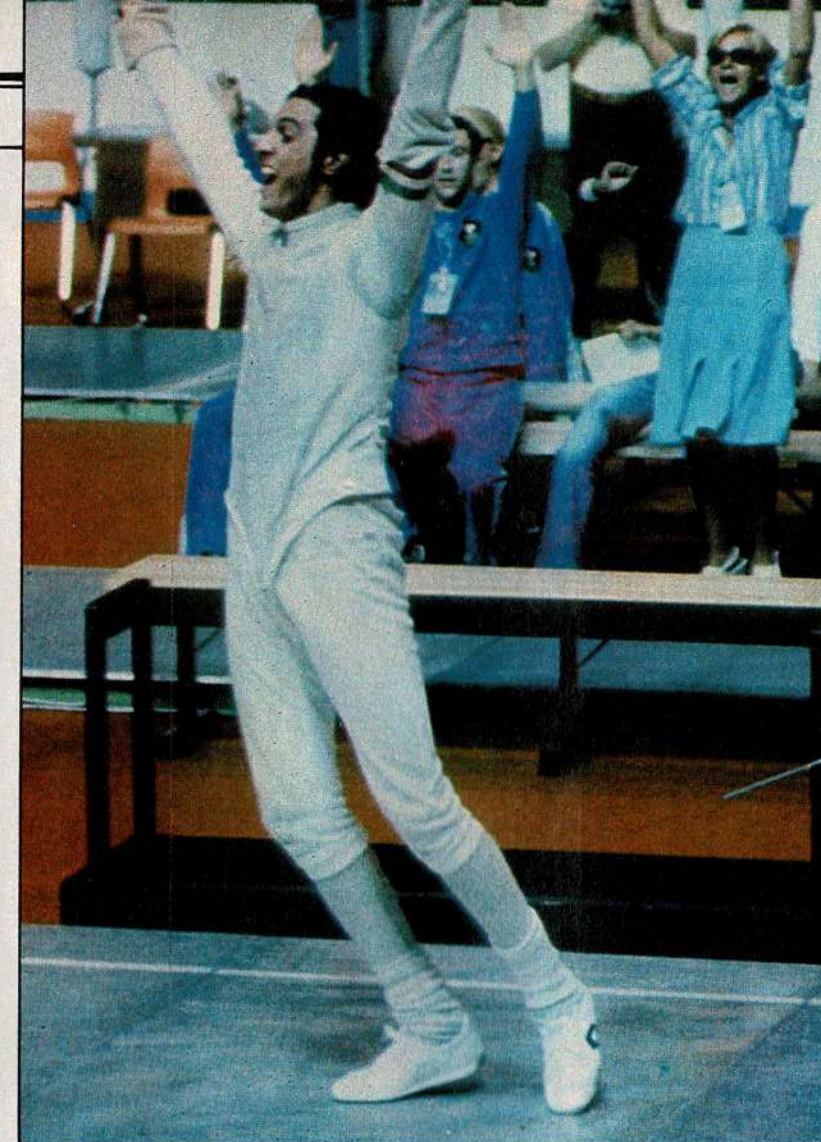
Il calcio conferma che le favole durano lo spazio di un mattino. Così come è accaduto qualche anno prima per il Cagliari, il fenomeno si ripete per la Lazio, quella di papà Maestrelli: campione d'Italia due anni prima, onorevolmente quarta nel '75, precipita ora in zona retrocessione. E piange anche la scomparsa del suo allenatore, un lutto che commuove l'Italia intera per il tocco di grande umanità che Maestrelli aveva saputo portare nello spogliatoio, sdrammatizzando sempre quello che è nato per essere soprattutto un gioco e che spesso viene servito con toni tenebrosi ed atmosfere di guerra. In campionato sale alla ribalta un nome che ci porta immediatamente a trent'anni prima, allo squadrone granata scomparso nella sciagura di Superga. Ecco, a ventisette anni di distanza, lo scudetto tricolore ricucito sulle gloriose maglie granate del Torino. La squadra è allenata da un giovane tecnico emergente, che ha fatto una buona gavetta nel Cesena in B. E' l'ex

giocatore milanista Gigi Radice. Ha in mano un manipolo di ragazzi in gamba che al Comunale non concede che un punto alle quindici avversarie: l'unica che riesce a non perdere a Torino è proprio il Cesena. In assoluto, il Torino nuova edizione non perde che tre partite, ovviamente fuori casa, a Bologna, a Milano contro l'Inter e a Perugia contro la squadra di Castagner, rivelazione della stagione unitamente al Cesena di Marchioro. Radice conta sui gol della coppia Graziani-Pulici, spalleggiata da un centrocampista grintoso in Patrizio Sala e Zaccarelli, intelligente in Pecci e fantasioso in Claudio Sala, il «poeta» della compagnia. E dietro, a fare diga davanti a Castellini «giaguaro» fra i pali, Santin, Salvadori, Mozzini e Caporale. E la Juve deve rassegnarsi alla piazza d'onore, mentre non va oltre gli ottavi di finale in coppa Campioni, il massimo torneo continentale che vede concludersi il triennio siglato dai tedeschi del Bayern.



Il pressing che arma!

Il Torino campione d'Italia ha un'arma speciale. E' il pressing: consiste nell'aggreddire con più uomini l'avversario in possesso di palla. L'hanno inventato in Olanda e Radice (a lato in trionfo) è uno dei primi tecnici italiani ad applicarlo. Qualcuno esclama: «Questo Toro sembra l'Ajax!». C'è una nota triste nell'anno del calcio. Il 2 dicembre muore Tommaso Maestrelli, l'allenatore della Lazio meravigliosa. Lo stronca un male terribile, ma in primavera il tecnico dello scudetto aveva trovato ancora le forze per salvare i suoi ragazzi dalla retrocessione in serie B.



«E che diamine, sono venuto a Montreal per vincere», dice Fabio Dal Zotto, guascone e irascibile fioretista veneziano. E' un tipo ribelle. Sono famose le sue fughe dai ritiri collegiali. Ai Giochi è di parola: è oro nel fioretto individuale. Una lacrima (a destra) riga il viso di Sara Simeoni, veronese, medaglia d'argento nell'alto dominato dalla tedesca Est Ackermann. Bronzo è la bulgara Blagoeva.



Apartheid e nudismo

Polemiche e stravaganze ai Giochi. I Paesi africani, tranne Senegal e Costa d'Avorio, si ritirano. Protestano contro la partecipazione della Nuova Zelanda, che ha inviato gli «All Blacks», la famosa squadra di rugby, in tournée nel Sudafrica, nazione accusata di segregazione razziale. A sinistra Abraham Ordia, presidente del Consiglio superiore dello sport africano, spiega la decisione. Durante la cerimonia di chiusura un giovane si denuda e corre all'impazzata sul prato prima di essere bloccato dai poliziotti. E' lo «streaking», ultima forma di contestazione.



LE OLIMPIADI DI MONTREAL

Scopriamo le guasconate di Dal Zotto e le lacrime di gioia di Sara

«Realizzeremo le Olimpiadi più ricche e più belle dell'era moderna», aveva esclamato il sindaco di Montreal quando la città canadese aveva vinto il ballottaggio con Mosca per l'organizzazione dei Giochi '76. In realtà, l'intera provincia franco-canadese del Quebec si rassegna a pagare tasse e a vedere ridotti i programmi di sviluppo da un deficit maturato al termine della più dissennata delle campagne di costruzione olimpica che la storia ricordi. Soltanto i costi per il «megastadio» si aggirano sui 300 miliardi di lire e sono un motivo del fiasco economico dei Giochi canadesi. Giochi che, tre giorni dopo l'avvio, vedono l'Africa far le valigie. Per protesta contro la Nuova Zelanda che intrattiene rapporti sportivi con il Sudafrica, accade infatti che numerose delegazioni africane lasciano Montreal. Primo passo di un boicottaggio che diventerà norma a Mosca e Los Angeles. Da un fallimento all'altro. Non brilla in Canada lo stellone azzurro.

La spedizione italiana (210 atleti) non centra che due ori con il solito, atteso, previsto Klaus Dibiasi nei tuffi e con Fabio Dal Zotto nel fioretto individuale, un appuntamento al quale manchiamo da quarant'anni, dall'epoca del successo di Giulio Gaudini nel '36 a Berlino. L'artefice dell'impresa è un diciannovenne veneziano, studente liceale e figlio d'arte: la madre Elsa era una buona fioretista. Dal Zotto ha un carattere indocile, individualista, un po' guascone. Si candida infatti al successo. Ma bisogna dire che è di parola: arrivato con qualche brivido alla finale, nello spareggio decisivo batte il sovietico Romankov, ufficiale dell'Armata Rossa, con un secco 5-1. Anche se non è oro, fa gioire l'argento di Sara Simeoni nel salto in alto dietro la ventiquattrenne tedesca Rosemarie Ackermann. Sull'1,91 l'azzurra è stata anche in testa, ma il «ventrale» dell'avversaria non fallisce l'1,93. Sara è contenta lo stesso. E piange di gioia.

1976

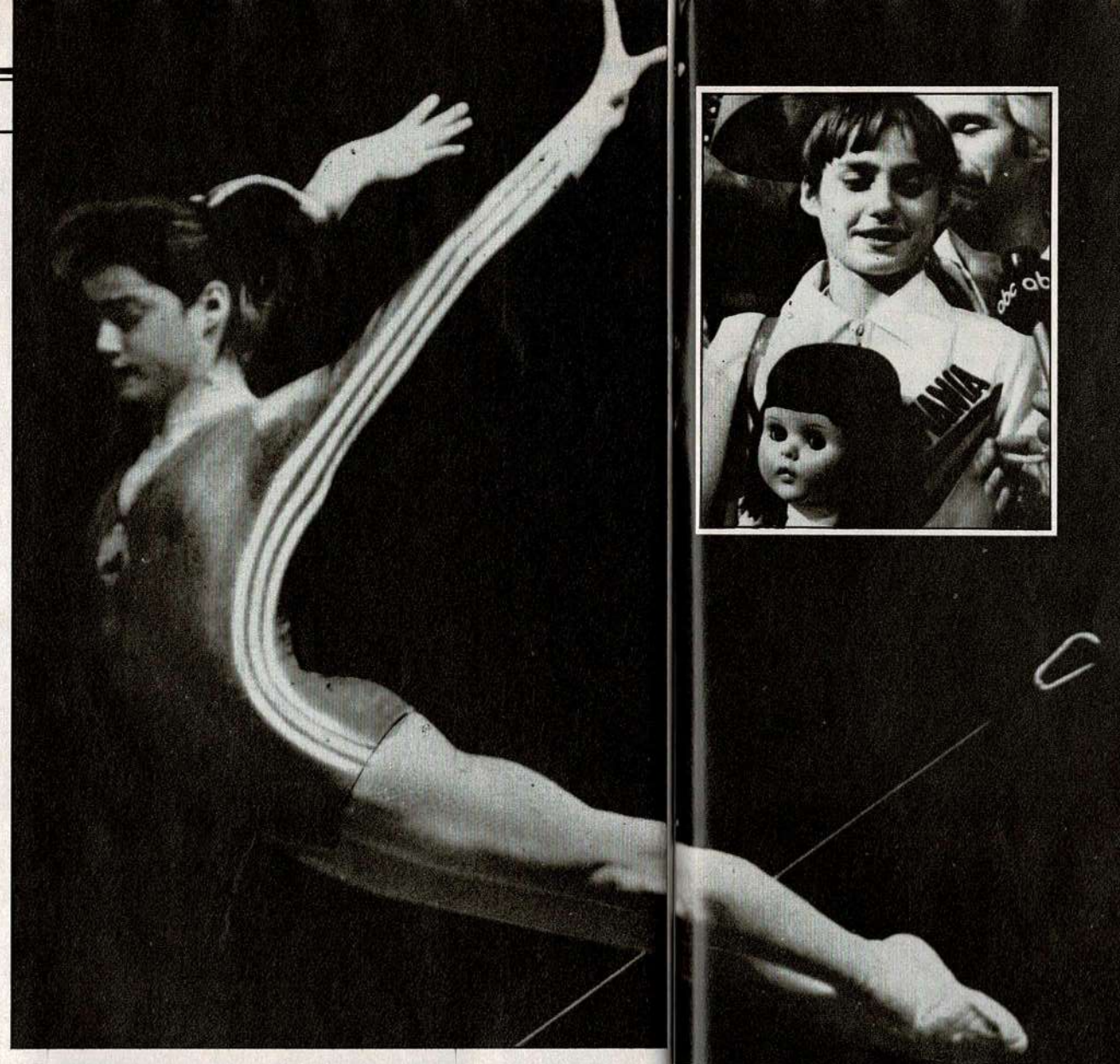
LE OLIMPIADI DI MONTREAL

Gelato al limone ecco la Comaneci

Dopo la Korb, ecco Nadia Comaneci e prosegue il filone delle stelle filanti della ginnastica, delle bambine prodigio. Il talento che Montreal regala alla storia delle Olimpiadi si chiama Nadia Comaneci, quindicenne rumena di Gheorghe-Gheorghiu-Dej, 250 km da Bucarest, figlia di un meccanico. Nadia manda in visibilio ogni volta i 18.000 spettatori del Forum e, attraverso il piccolo schermo, milioni di telespettatori sparsi in tutto il mondo, quando trionfa nel concorso, alle parallele asimmetriche e alla trave. Come se non bastasse, trova l'arte di conquistare anche un argento e un bronzo. Ma per i giornalisti che la assediano è un «gelato al limone», colorita definizione che l'accompagna per tutta la carriera. Lei sbuffa davanti ai giornalisti. Ama gli animali selvatici. Selvatici come lei. Nel nuoto, Montreal offre risultati statisticamente curiosi: fra i maschi una sola vittoria non porta la sigla USA (l'inglese Wilkins nei 200 rana), fra le donne sono due le vittorie non firmate dalle ragazze tedesche orientali fra le quali emerge Kornelia Ender, tre volte oro nei 100 e 200 stile libero e nei 100 farfalla. Quattro sono le doppiette individuali: Brian Goodell nei 400 e 1500, John Naber nei 100 e 200 dorso, Petra Thümer nei 400 e 800, Ulrike Richter nei 100 e 200 dorso. La Ender è fidanzata con un grande del nuoto, Roland Matthes. Insieme (si sposano nel 1978) totalizzano 16 medaglie olimpiche di cui otto d'oro. Di prima qualità è anche il torneo di pugilato: fra i massimi spicca il cubano Teofilo Stevenson, ma l'ammirazione e gli applausi più caldi vanno a un superleggero, lo statunitense Ray «Sugar» Leonard, ventenne che il padre ambiva far crescere come cantante. E d'oro sono anche i fratelli Spinks: lo sdentato Leon, mediomassimo, caporale dei marines, e Michael, fra i medi, tutti nomi che incontreremo ancora fra i professionisti.



Gli Stati Uniti dominano la boxe: cinque titoli, un argento e un bronzo. Ma agli americani sfugge l'oro nella categoria più prestigiosa, quella dei massimi. Questo è il regno del cubano Teofilo Stevenson, un colosso che in semifinale «massacra» (sopra) lo statunitense Tate, futuro campione del mondo nella versione Wba.



Dieci e lode in ginnastica

Nadia Comaneci, ginnasta rumena, stupisce il mondo collezionando medaglie: tre d'oro, una d'argento ed una di bronzo. E il 19 luglio un brusio di stupore attraversa l'arena che di solito ospita i «pro» dell'hockey canadese: il tabellone elettronico attribuisce alla Comaneci un 1,00 solo perché non è attrezzato per «scrivere» 10,00, il punteggio massimo nella ginnastica. A destra in alto l'atleta venezuelana Dinisio si sottopone all'accertamento della propria femminilità. Si teme che le donne ingeriscano sostanze contenenti ormoni maschili: il Comitato olimpico obbliga le atlete a esami clinici. Ma per la bella sudamericana sembra proprio eccessivo. A destra i tedeschi est Kornelia Ender e Roland Matthes. Sono i fidanzati terribili del nuoto. La Ender, allenata da Matthes, oro nel 1968 e 1972, vince quattro titoli.



Il mezzofondo ha una regina

E' una russa leggera e velocissima. Diventa la regina del mezzofondo. Tatiana Kazankina, sovietica di Pyetovsk, centra la doppietta 800-1500. Nella gara più breve ha uno spunto finale irresistibile: arriva in 1'54"94, un tempo che apre nuove frontiere al mezzofondo femminile. Il livello di questa gara è tale che la primatista del mondo Valyentina Ghyerasimova è eliminata in semifinale e che la tedesca est Anita Weiss scende in finale sotto il record, ma resta fuori dalla zona medaglie. A sinistra la Kazankina trionfa nei 1500. Sesta è un'azzurra che farà strada: Gabriella Dorio (al centro del fotocolore con i capelli corti).

1976



Tre grandi tre storie

A sinistra: è il primo e finora unico ostacolista a tenere la cadenza di 13 passi tra una barriera e l'altra. Edwin Moses, vince l'oro nei 400 ostacoli. A destra: l'arrivo dei 400. Vince la polacca Szewinska, cinque Olimpiadi, sette medaglie: questa è l'ultima. Sotto: è amico di Fidel Castro. E a chi gli chiede se il giorno del suo trionfo sugli 800 diventerà una data storica, Juantorena risponde: «Cuba ha altre ricorrenze da celebrare, come l'assalto alla caserma Moncada, un momento fondamentale della rivoluzione».



LE OLIMPIADI DI MONTREAL

Edwin Moses diventa re degli ostacoli «Cavallo» Juantorena non li conosce



Le scarpette della polemica. Il finlandese Lasse Viren compie il giro d'onore dopo il successo sui 10.000 mostrando al pubblico le scarpe. Il comitato olimpico internazionale sospetta un lancio pubblicitario ed apre un'inchiesta. Viren, oro anche sui 5.000, si difende sostenendo di aver avuto una vescica al piede. E' assolto.

Montreal consacra una carriera favolosa e ne apre una che si preannuncia a dir poco fantastica. I protagonisti dei due eventi sono una donna e un uomo. Lei è polacca, Irina Kirszenstein-Szewinska. Lui è statunitense, Edwin Moses. Lei coglie nei 400 l'ultimo oro, l'ultima di sette medaglie in cinque Olimpiadi. Lui coglie nei 400 ostacoli il primo oro ai suoi primi Giochi. Lei a Montreal ha trent'anni. Lui 21. L'atleta di Dayton (Ohio) domina la finale da cima a fondo, tenendo il ritmo di 13 passi fra un ostacolo e l'altro. Mamma Irina domina il giro di pista alla grande con un 49'29 da record del mondo, davanti di oltre un secondo alla diciottenne tedesca orientale Christina Brelmer. Ma come si fa a parlare di atletica alle Olimpiadi senza andare a vedere chi sono i re dello sprint? Sono di colore ma non statunitensi: Hasely Crawford, ventiseienne macchinista di turbine a Trinidad, e il poderoso giamaicano Donald Quarrie che, battuto di un soffio nei 100, si rifà nei 200 dove un involuto e irriconoscibile Mennea non riesce a guadagnarsi il podio come a Monaco. Poi ci sono le doppiette: due scarpette levate in alto ed esposte ai fotografi fanno gridare allo scandalo e aprire un'inchiesta sul presunto professionismo di Lasse Viren dopo l'oro dei 10.000 per lancio pubblicitario. Viren ne esce assolto e si vendica vincendo anche i 5.000. Ma la doppietta storica è quella del cubano Alberto Juantorena, detto «el caballo», nei 400 e negli 800. Basette pronunciate, sguardo profondo, Juantorena si professa impegnato politicamente. Entra nella leggenda olimpica con due medaglie d'oro dopo aver disputato nove gare (tra batterie e finali, comprese anche due staffette) e perduto cinque chili di peso. Ma da buon cubano castrista, gioisce soprattutto per aver messo in ginocchio gli Stati Uniti, i «nemici della patria».



L'ITALIA VINCE LA COPPA DAVIS DI TENNIS

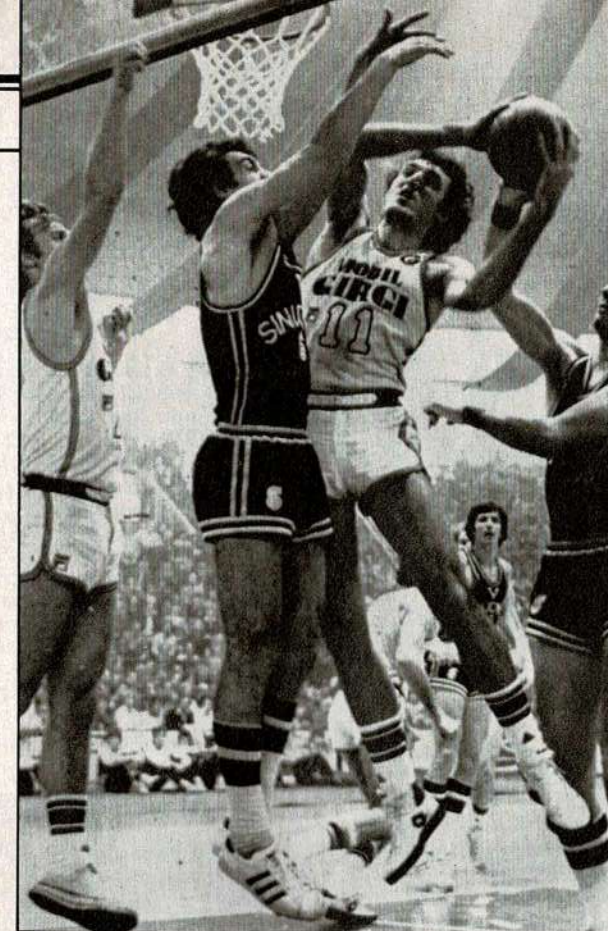
Conquistiamo l'insalatiera d'argento dopo aver cercato di perderla...

Lo sport italiano chiude l'anno con un bel regalo di Natale: la famosa insalatiera d'argento. Ce la regalano i quattro moschettieri del tennis, Panatta, Barazzutti, Bertolucci e Zugarelli. Nelle ultime stagioni, dopo che il Sudafrica l'aveva conquistata per rinuncia (politica, contro l'apartheid) dell'India, la Davis era tornata in Europa dove mancava da 35 anni, grazie alla Svezia di Borg. E in Europa la coppa rimane grazie al 4-1 inflitto dall'Italia al Cile nella finale di Santiago. E pensare che poco è mancato che la squadra italiana buttasce al vento la grande occasione in nome della democrazia. C'era infatti un'Italia che boicottava la presenza italiana in Cile in spregio alla dominante dittatura di Pinochet. Rimane ancor oggi un punto fermo della politica della «Gazzetta» il fondo di Gino Palumbo, direttore da poco più di un mese: «...chi accetta senza protestare che si continuino i traffici industriali e commerciali con il Cile del deprecato regime di Pinochet non ha il diritto morale di scandalizzarsi se, in quello stesso Cile del deprecato Pinochet, quattro atleti vanno giocare a tennis. E se c'è chi si scandalizza, vuol dire che il vero intento è quello di fare dello sport uno strumento. In tal senso il dialogo fra politica e sport, almeno per gli sportivi, diventa inaccettabile». L'Italia era arrivata alla finale dopo aver eliminato la Polonia a Firenze (5-0), la Jugoslavia a Bologna (5-0), la Svezia senza Borg a Roma (4-0), la Gran Bretagna di Lloyd e Taylor a Wimbledon (4-1) e l'Australia di Newcombe e Alexander al Foro Italico (è in pratica la vera finale decisa 3-2 all'ultimo incontro fra Panatta e Newcombe: 5-7, 8-6, 6-4, 6-2). Invece è senza storia la finale che si risolve già al secondo giorno con la vittoria del doppio Panatta-Bertolucci su Fillol-Cornejo, dopo che Barazzutti e lo stesso Panatta avevano vinto in apertura i primi due singolari.



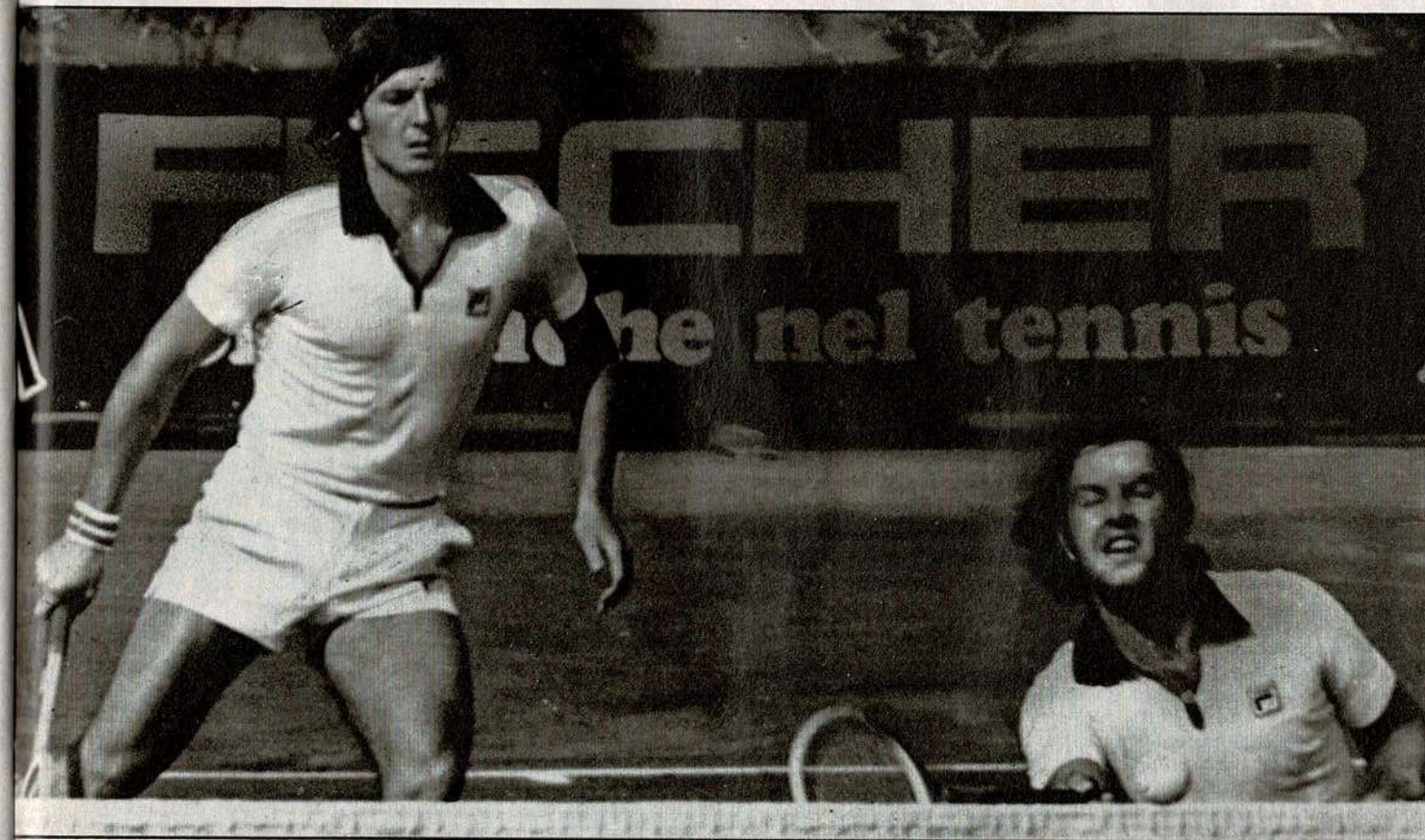
Mister Wimbledon

Il primo anello di una lunga catena. Lo svedese Bjorn Borg vince per la prima volta il torneo di Wimbledon. Dominerà anche le quattro edizioni successive, fino al 1980. Nel 1976 Borg elimina Lloyd, Riessen, Dibley, Vilas e Tanner. In finale batte il rumeno Ilie Nastase e (a sinistra) scalda il compassato pubblico londinese alzando volto e braccia al cielo. Borg apre l'era del tennis miliardario. Guadagna due milioni di dollari l'anno. Dai calzini al nastro che gli cinge i capelli «l'orso di ghiaccio» è tutto sponsorizzato. Per dribblare il severo fisco svedese ha trasferito la residenza a Montecarlo.



1976

La Mobilgirgi Varese vince contro il Real Madrid la coppa dei Campioni di basket. Sotto Morse, Salvaneschi, Meneghin, Iellini e Zanatta festeggiano negli spogliatoi. Tre giorni dopo, c'è Girgi-Sinudyne, per lo scudetto. L'allenatore dei bolognesi è un piccolo uomo dalle cravatte sgargianti e dall'accento americano: Dan Peterson. La Synudine (a sinistra Antonelli e Serafini a rimbalzo contro Morse e Meneghin) vince lo scudetto.



Bertolucci, il direttore tecnico Belardinelli, Panatta (seminascosto) e il capitano non giocatore Pietrangeli sollevano (a sinistra) l'insalatiera d'argento: l'Italia ha appena conquistato la prima coppa Davis della sua storia tennistica. E' l'ultimo atto di una vicenda inquinata dalla politica. Gli azzurri hanno vinto la finale contro il Cile a Santiago. Nelle settimane precedenti in Italia si era discusso a lungo se fosse giusto o meno inviare la nazionale a giocare in Cile, un Paese oppresso da una dittatura militare. E l'aereo, che riporta gli azzurri in Italia, atterra di notte su una pista secondaria dell'aeroporto di Fiumicino. Si teme infatti una contestazione: la polizia scorta tutti gli azzurri fino a casa.



Dal gol di Bilbao che regala la coppa Uefa alla Juve (sopra) alle reti che trascinano la nazionale di Bearzot ai mondiali in Argentina. Roberto Bettega, detto «penna bianca», è uno dei protagonisti della qualificazione. Ci promuove la migliore differenza reti nei confronti dell'Inghilterra. Decisivo è il 6-1 contro la Finlandia a Torino: in quella partita con goleada Bettega firma quattro dei sei gol.

Il sogno europeo

Si avvera il sogno europeo della Juventus. I bianconeri non hanno mai conquistato una coppa continentale. Ci riescono nel 1977 in coppa Uefa. Nel primo turno eliminano il Manchester City e nei sedicesimi fanno fuori l'altra squadra della città inglese, il Manchester United. I sovietici dello Shakter Donetsk, i tedeschi est del Magdeburgo e i greci dell'Aek Atene sono gli ultimi ostacoli prima della finale contro gli spagnoli dell'Athletic Bilbao. Al «San Mames» di Bilbao si corona l'eurosogno bianconero. A destra Bettega solleva la coppa: lo attorniano Tardelli, Cabrini, Gentile, Marchetti, Scirea, Furino e Alessandrelli.



SCUDETTO E COPPA UEFA PER I BIANCONERI

I gol di Bettega fanno europea la Juve e portano la nazionale in Argentina

In Italia c'è una squadra di calcio che vince il suo diciassettesimo scudetto tricolore. E' la squadra che più di ogni altra ha vinto in Italia. E' la squadra che in ogni angolo della penisola trova tifo per i suoi colori. Tant'è vero che è soprannominata la «fidanzata d'Italia». E' la Juventus. Però, questa Juve tanto raccoglie in patria, altrettanto non riesce a fare in Europa. Invano ha bussato alle coppe europee: ha sempre fallito. Ma finalmente, nell'anno del diciassettesimo scudetto, arriva anche la prima gloria europea, la coppa Uefa. In campionato, la Juve guidata da Trapattoni, squadra compatta che ha trovato in Tardelli il motore a centrocampo e in Bettega il cannoniere in attacco, la spunta sul Torino di Radice e dei «gemelli del gol» Graziani e Pulici per un solo punto. Uno scudetto molto sudato, che arriva proprio all'ultima giornata quando in programma c'è il duplice confronto tra le squadre di Torino e di Genova. La Juve è in vantaggio di un

punto, ma dopo soli 4' Graziani fa l'1-0 del Torino sul Genoa, sicché si profila per le due torinesi la prospettiva di uno spareggio. Prospettiva che dura quasi un'ora (esattamente 57') poiché la Sampdoria tanto regge l'urto bianconero a Marassi. Ma al 61' Bettega devia in gol un tiro di Tardelli. E' scudetto per la Juve e influente risulta il raddoppio di Boninsegna. Quattro giorni dopo, i bianconeri conquistano anche la coppa Uefa a Bilbao contro l'Athletic: avevano già vinto a Torino la finale di andata 1-0 (Tardelli) e nel ritorno fa loro gioco il gol in trasferta che, a parità di differenza reti, vale doppio. E ancora di Bettega il gol decisivo (1-2), come sono di Bettega nove dei diciotto gol della nazionale di Bearzot che si qualifica per i mondiali '78 in Argentina con cinque vittorie (4-1 e 3-0 sul Lussemburgo, 3-0 e 6-1 sulla Finlandia, 2-0 sull'Inghilterra) e una sola sconfitta (0-2 a Londra). La nazionale stacca così il biglietto per l'Argentina.



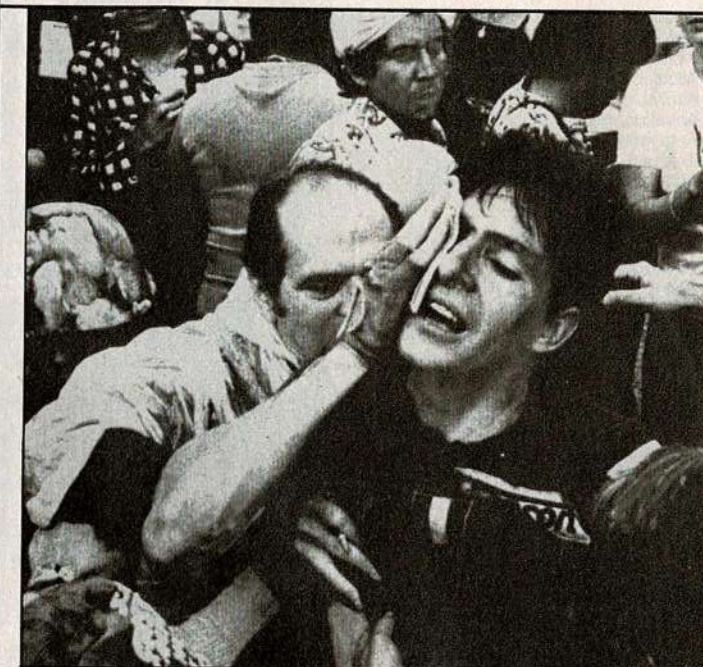
Un italiano a New York

E' l'«International trot», quasi un campionato del mondo per trottatori. Si corre il 23 luglio all'ippodromo «Roosevelt» di New York. Per la prima volta vince un cavallo italiano. E' Delfo, che rappresenta il miglior prodotto del nostro allevamento. Lo guida Sergio Brighenti, un «driver» che in precedenza ha forgiato un cavallo del livello di Tornese. Nella foto Delfo e Brighenti respingono l'attacco del famoso cavallo francese Bellino II, guidato da Jean René Gougeon, un altro mostro sacro del trotto mondiale.



Un mondiale oltre la paura

E' un mondiale di Formula 1 denso di emozioni quello che Niki Lauda domina nel 1977. L'anno prima al Nürburgring l'austriaco rischia la vita (sopra) in un rogo infernale. Trova la forza di ritornare in pista poche settimane dopo l'incidente: indossa speciali protezioni. Le fiamme gli hanno devastato il volto. Nell'ultima gara, sul circuito del Fuji in Giappone, piove a dirotto. L'asfalto è viscido. Lauda si ritira. L'inglese Hunt vince il titolo per un solo punto. C'è chi accusa il ferrarista. C'è chi comprende quell'umana paura. L'austriaco (a sinistra con Forghieri) mette tutti a tacere nel 1977: vince in Sudafrica, Germania ed Olanda. E' mondiale. Un titolo che va oltre la paura.



Nel ciclismo Moser vince il mondiale su strada. A San Cristobal, in Venezuela, i belgi e gli olandesi cercano di bloccare la corsa. Ma Saronni, Gimondi e Bitossi fanno il diavolo a quattro e preparano il terreno per l'attacco di Moser. Al trentino resiste solo il tedesco Thureau. In volata dopo 25 km di fuga a due non c'è nulla da fare

IN F.1 E NEL CICLISMO

Anno di rivincite per Lauda e Moser

E' l'anno delle grandi rivincite per Niki Lauda in F.1 e per Francesco Moser nel ciclismo. Entrambi nel '76 hanno sfiorato il titolo mondiale: il pilota austriaco lo ha perso drammaticamente dopo aver rischiato di morire tra le fiamme al Nürburgring; il giovane campione trentino lo ha ceduto in volata al più veloce Maertens. Dopo l'incidente in Germania, Lauda, capoclassifica del mondiale, era tornato a correre a Monza sfigurato, sofferente e con tanta paura dentro: Hunt aveva continuato a vincere e a rosicchiargli punti finché in Giappone, all'ultimo appuntamento, lo ha superato di un punto in classifica. Moser, bruciato per la sconfitta di Ostuni, pur di essere al massimo del rendimento, rinuncia ad inseguire il bis di una maglia iridata in pista dopo il successo di Monteroni. Sia Lauda, sia Moser centrano l'obiettivo. Il pilota della Ferrari ha 28 anni: è primo in Sudafrica, in Germania e in Olanda. Quando viene a Monza a conquistare dietro Mario Andretti un utile secondo posto, è accolto dai fischi dei mille e mille tifosi della Ferrari, nonostante sia praticamente già campione del mondo. I «fans» del Cavallino di Maranello non gli perdonano il «tradimento»: sanno infatti che, a fine stagione, Lauda abbandonerà la Ferrari per la Brabham. Moser ha 26 anni, ma possiede già la personalità di chi sa il fatto suo: giunto in Venezuela, mette subito le carte in tavola. Il percorso gli piace e lo dice ad alta voce: «Credo proprio di poter puntare alla vittoria se la squadra mi darà una mano». Così Martini usa tutta la sua diplomazia e competenza per amalgamare la squadra azzurra in prospettiva di un attacco di Moser. Che arriva puntuale. Gli resiste il solo Thureau, mentre il pericoloso Maertens (Merckx e De Vlaeminck sono già staccati) non riesce a spezzare il catenaccio di Gimondi, Saronni e Bitossi.

Ackermann, atletica - 53
 Agostini, motociclismo - 22, 41
 Albertosi, calcio - 2, 34
 Allodi, calcio - 34
 Altafini, calcio - 20, 21
 Anastasi, calcio - 34, 35
 Antognoni, calcio - 43, 60
 Anzi, sci - 27
 Arcari, pugilato - 11
 Arese, atletica - 3
 Barazzutti, tennis - 58
 Baronchelli, ciclismo - 30, 31, 39
 Basso, ciclismo - 11, 25
 Battaglin, ciclismo - 24, 25, 30
 Bearzot, calcio - 42, 60
 Beckenbauer, calcio - 37, 39
 Bedin, calcio - 7
 Belardinelli, tennis - 59
 Bellugi, calcio - 7, 34, 42
 Benedetti, alpinismo - 23
 Benetti, calcio - 21, 34, 36, 37
 Benvenuti, pugilato - 6, 7, 25
 Bernardini, calcio - 42, 43
 Bertini, calcio - 7
 Bertolucci, tennis - 58, 59
 Bettiga, calcio - 60
 Bianchi, calcio - 29
 Bigon, calcio - 21
 Bitossi, ciclismo - 11, 63
 Bonhof, calcio - 38, 39
 Boninsegna, calcio - 2, 7, 34, 42, 60
 Borg, tennis - 45, 48, 59
 Borzov, atletica - 14, 15
 Burgnich, calcio - 7, 34, 36
 Cabrini, calcio - 60
 Calligaris, nuoto - 18, 19
 Capello, calcio - 20, 21, 34, 36, 37
 Castellini, calcio - 34
 Causio, calcio - 34, 35
 Cera, calcio - 34
 Chiarugi, calcio - 20, 21
 Chinaglia, calcio - 20, 21, 28, 29, 34, 35, 36, 37
 Chinetti, ciclismo - 43
 Clay, pugilato - 33
 Clerici, calcio - 29
 Collombin, sci - 9
 Colò, sci - 2, 8
 Comaneci, ginnastica - 54, 55
 Corso, calcio - 7
 Cotelletti, sci - 26, 27
 Crawford, atletica - 57
 Crujff, calcio - 7, 37, 38, 42
 Dal Zotto, scherma - 53
 D'Amico, calcio - 28
 Delfo, ippica - 61
 De Muynck, ciclismo - 48, 49
 De Sisti, calcio - 2
 De Vlaeminck, ciclismo - 25
 Deyna, calcio - 36, 37
 Diaz, pugilato - 11
 Dibiasi, tuffi - 16, 19, 53
 Dibley, tennis - 59
 Dolci, calcio - 21
 Dorio, atletica - 55
 Ender, nuoto - 54, 55
 Epis, alpinismo - 23
 Ettmayer, calcio - 2
 Facchetti, calcio - 7, 34, 36, 42
 Fillol, tennis - 58
 Fittipaldi, automobilismo - 27, 40
 Forghieri, automobilismo - 40, 41, 62
 Frassinelli, bob - 9
 Frazier, pugilato - 33
 Frustalupi, calcio - 28
 Fuente, ciclismo - 11, 25, 30, 31
 Galdos, ciclismo - 11
 Gamba, basket - 29
 Garlaschelli, calcio - 28
 Gentile, calcio - 60
 Giagnoni, calcio - 44
 Gimondi, ciclismo - 4, 5, 11, 24, 25, 30, 31, 48, 49, 63
 Giordani, sci - 47
 Gorski, calcio - 42
 Gould, nuoto - 16, 17, 19
 Grabowski, calcio - 38, 39
 Graziani, calcio - 42, 50, 60



Nel prossimo numero
 che uscirà a gennaio
**LE FOTO PIÙ BELLE
 DEI GIOCHI DI MOSCA
 IL DUELLO MOSER-SARONNI
 I MONDIALI DI CALCIO
 IN ARGENTINA E SPAGNA**

I PROTAGONISTI

Griffith, pugilato - 25
 Gros, sci - 26, 27, 46, 47
 Haan, calcio - 7
 Hart, atletica - 14
 Hemmi, sci - 47
 Henrique, pugilato - 11
 Herrera, calcio - 7
 Hildgartner, slittino - 8, 9
 Hillary, alpinismo - 23
 Hoeness, calcio - 38, 39
 Hof, calcio - 2
 Holzenbein, calcio - 38, 39
 Houseman, calcio - 37
 Hunt, automobilismo - 62, 63
 Huysmans, calcio - 30
 Iellini, basket - 59
 Innamorati, alpinismo - 23
 Invernizzi, calcio - 7
 Jair, calcio - 7
 Jana, pugilato - 11
 Jansen, calcio - 39
 Jongbloed, calcio - 38, 39
 Juantorena, atletica - 56, 57
 Juliano, calcio - 29, 34
 Kazankina, atletica - 55
 Keino, atletica - 14
 Klammer, sci - 47
 Korb, ginnastica - 16, 17
 Lato, calcio - 36
 Lauda, automobilismo - 40, 41, 42, 63
 Leman, ciclismo - 25

Lloyd, tennis - 58, 59
 Lopez Carri, ciclismo - 11
 Lucarelli, basket - 29
 Maertens, ciclismo - 25, 48, 63
 Maestrelli, calcio - 20, 28, 29, 36, 50, 51
 Maier, calcio - 39
 Mancinelli, equitazione - 19
 Marchetti, calcio - 60
 Martini, calcio - 28
 Masini, basket - 10
 Matthes, nuoto - 16, 54, 55
 Mazzola, calcio - 2, 7, 34, 36, 37, 42
 Meneghin, basket - 29, 59
 Mennea, atletica - 15, 19, 57
 Merckx, ciclismo - 4, 5, 11, 24, 25, 30, 31, 48, 49
 Minuzzo, alpinismo - 22, 23
 Monzon, pugilato - 6, 7, 25
 Morini, calcio - 34
 Morse, basket - 29, 59
 Moser, ciclismo - 18, 24, 25, 30, 31, 42, 48, 49, 63
 Moses, atletica - 56, 57
 Muller, calcio - 37, 39
 Nadig, sci - 8, 9
 Nastase, tennis - 59
 Neeskens, calcio - 7, 38, 39
 Netzer, calcio - 38
 Newcombe, tennis - 48, 58
 Nikolic, basket - 10

Supplemento a «La Gazzetta dello Sport» di venerdì 18 dicembre 1987
 Testata di proprietà di «La Gazzetta dello Sport s.r.l.» A. Bonacossa

Direttore Responsabile: **Candido Cannavò**

Vicedirettori: **Mario Sconceri, Roberto Milazzo e Lorenzo Pilogallo**

Fascicolo coordinato e redatto da: **Giuseppe Castelnovi**

Realizzazione: **Franco Rubis**

Direzione Redazione e Tipografia: RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. Via Solferino 28
 - 20121 Milano - Telefono 63.39 - Intercomunale 02-63.53
 Telex 321697 - c/c Postale 232207

Stampa: Rotonova s.r.l. Stabilimento Rotocalcografico - Via Giuseppe Di Vittorio 307
 - 20099 Sesto San Giovanni (MI) - Tel. 02-24.86.241

Distribuzione: Distributore esclusivo RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. - Via Solferino
 28 - 20121 Milano - Tel. 63.39 - Intercomunale 02-63.53

Pubblicità: RCS Pubblicità S.p.A. - Via Vespucci 2 - 20124 Milano - Tel. 25.88 -
 Intercomunale 02-25.88

Testata registrata presso il Tribunale di Milano N. 419 dell'1-9-1948

Ocana, ciclismo - 25
 Ochoa, sci - 8, 9, 26
 Oddi, calcio - 28
 Orantes, tennis - 45
 Orioli, calcio - 7
 Overath, calcio - 39
 Panatta, tennis - 45, 48, 58, 59
 Paolini, ciclismo - 43
 Pasolini, motociclismo - 22
 Peccedi, sci - 27
 Pecci, calcio - 50
 Pegorari, sci - 27
 Pelé, calcio - 37
 Perletto, ciclismo - 31
 Perri, canoa - 28
 Peterson, basket - 59
 Pettersson, ciclismo - 4
 Petrelli, calcio - 28
 Pianelli, calcio - 50
 Picchi, calcio - 7
 Pietrangeli, tennis - 48, 58, 59
 Pietrogiovanna, sci - 27
 Pigni, atletica - 19
 Pizzaballa, calcio - 21
 Poulidor, ciclismo - 31
 Proell, sci - 8, 47
 Pulici Felice, calcio - 28, 34
 Pulici Paolo, calcio - 50, 60
 Quarrie, atletica - 57

Radice, calcio - 50, 51, 60
 Radici, sci - 27
 Raga, basket - 10, 29
 Ragno, scherma - 18
 Re Cecconi, calcio - 28, 34
 Regazzoni, automobilismo - 27, 40, 41
 Rensenbrink, calcio - 38
 Rep, calcio - 20, 38
 Reutemann, automobilismo - 40
 Riva, calcio - 2, 3, 21, 34, 35, 36, 37
 Rivera, calcio - 2, 21, 34, 35, 36, 37, 42, 44
 Rocca, calcio - 43
 Rocco, calcio - 20
 Roggi, calcio - 43
 Romano, lotta libera - 13
 Rosato, calcio - 21
 Rothhammer, nuoto - 19
 Russi, sci - 8, 9

Saarinen, motociclismo - 22
 Sala, calcio - 50
 Salvaneschi, basket - 29, 59
 Savoldi, calcio - 44
 Scalzone, tiro - 19
 Schollander, nuoto - 17
 Schranz, sci - 9
 Scirea, calcio - 60
 Senoner, sci - 4
 Serafini, basket - 59
 Shilton, calcio - 20, 21
 Simeoni, atletica - 53
 Spinosi, calcio - 20, 34, 36
 Spitz, nuoto - 16, 17
 Stenmark, sci - 47
 Stevenson, pugilato - 54
 Stricker, sci - 27
 Suurbier, calcio - 7
 Szarmach, calcio - 36, 37
 Szewinska, atletica - 56, 57

Tanner, tennis - 59
 Taylor, atletica - 14, 15
 Thevenet, ciclismo - 25
 Thoeni, sci - 4, 8, 9, 26, 27, 46, 47
 Turone, calcio - 21
 Valcareggi, calcio - 2, 21, 34, 36, 37
 Van Impe, ciclismo - 48
 Vilas, tennis - 45, 48, 59
 Villa, motociclismo - 41
 Viren, atletica - 14, 57
 Vogts, calcio - 38, 39
 Weiss, atletica - 55
 Wilkins, nuoto - 54, 55
 Wilson, calcio - 28, 29, 34, 35
 Ytter, atletica - 14
 Zanatta, basket - 29, 59
 Zoff, calcio - 20, 34, 42
 Zugarelli, tennis - 48, 58

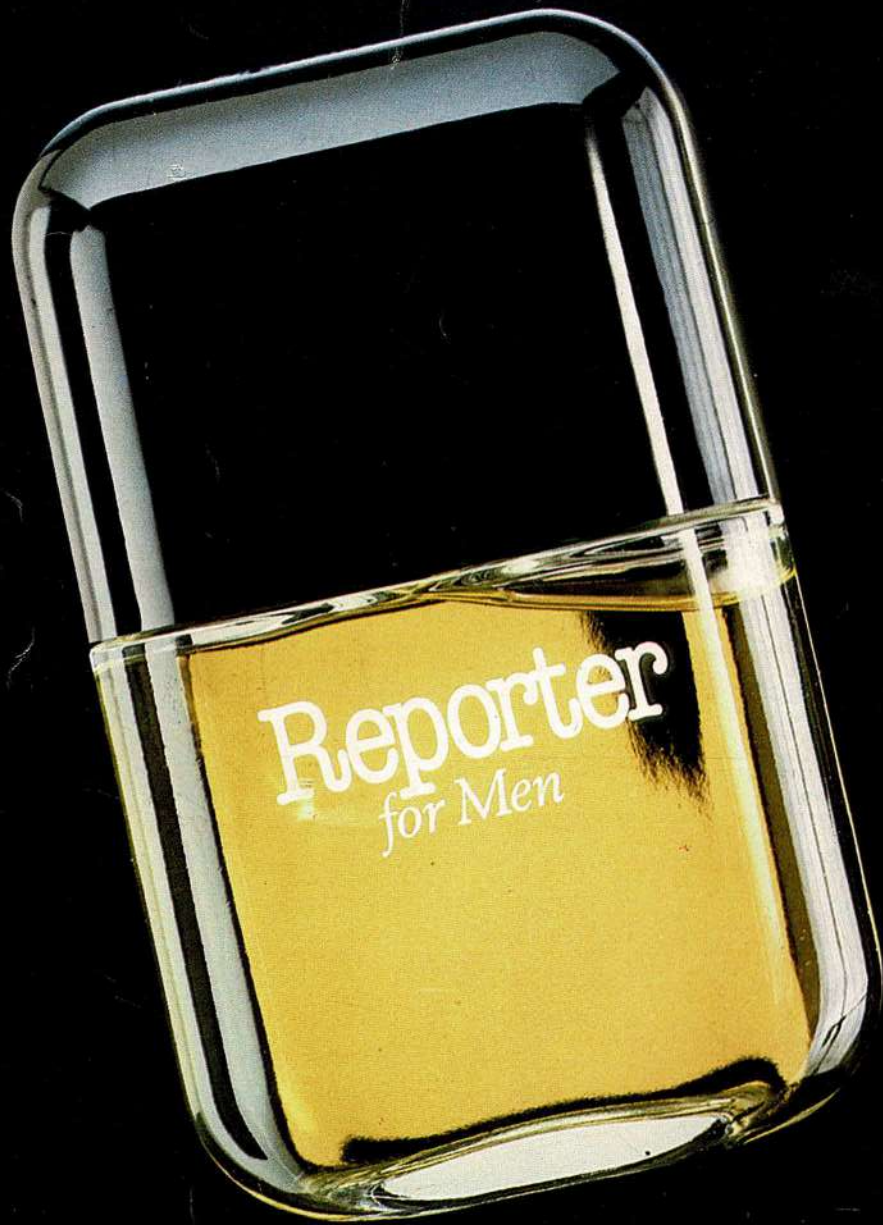
1948. Nasce Totip. 500 miliardi di vincite. 50.000 milionari. Anno dopo anno.



Dal 1948. Totip.



"REPORTER, CHE FAI STASERA?"



Reporter
parfum